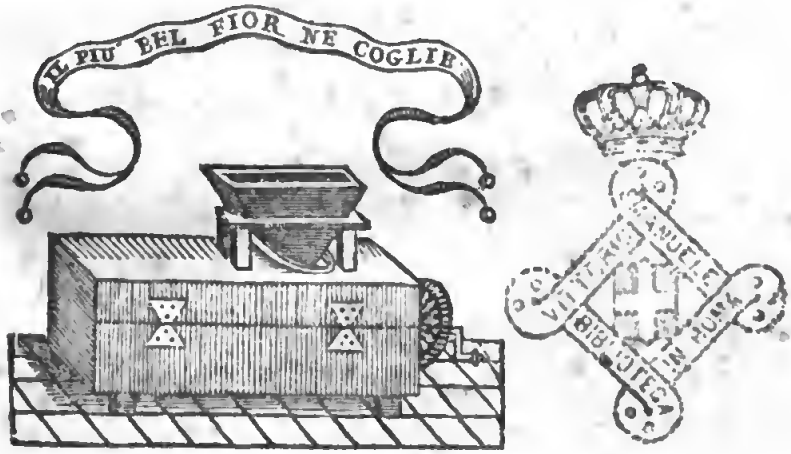
DELLA COMPUNZIONE
DEL CUORE
TRATTATI DUE
DI S. GIO. GRISOSTOMO
VOLGARIZZATI

NEL BUON SECOLO

DELLA LINGUA TOSCANA.

Pertinet ad Conv. D. Bonaventurae Urbis



ROMA

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

MDCCCXVII.

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

GUGLIELMO MANZI

A' LETTORI.

La Lingua Toscana, a cui d' eccellenza non è d' agguagliare alcuna delle vive, nè da preporre alcuna delle morte più chiare, essendo tra noi tornata in pregio ed onore, ci è forza tenerla impressa nella mente degli uomini, col presentare loro quelle opere, che più in sè racchiudono della sua bellezza e della sua purità. Di leggieri compiesi a ciò, ricorrendo a quegli scritti, che dettati nel buon secolo XIV il più bel fior ne contengono. Fiorì veramente in quel secolo l' aurea nostra favella; e le iscritture degne di maggior loda, veggonsi appunto esser quelle composte da gente indotta in umile e rimesso stile. Di che non dobbiamo punto maravigliare, ripensando che adoperavansi da quegli uomini nelle iscrittu-

re que' vocaboli stessi, de' quali faceano uso ne' domestici loro ragionamenti; e viva essendo allora la purità della lingua nelle bocche di ognuno, egualmente pure riuscir doveano le scritture di essi. E comechè usi il popolo un parlare di natura e non artificiato, questo parlare nulladimeno natìo, purissimo, e semplice diletterà ognora assai più il colto e ben nato Lettore di che siasi travagliato scritto, disteso con modi barbari e strani. Lo che appare chiaro in alcuni scrittori di quell' età, che volendo distinguersi con modi Latini, non riuscirono gran fatto, siccome Dante nelle Prose, ed il Boccacci ne' Romanzi, i quali in quegli scritti, non solo di gran lunga indietro rimangonsi alle grandi loro opere, ma sono da più infimi eziandìo superati. Mantennesi la purità della lingua per buona pezza anche in su' cominciamenti del secolo XV, ma nell' andare degli anni andò a poco a poco mancando, ed i modi scolastici v' introdussero una

oscurità ed un' intrigo, che le iscritture nate dopo la metà di quel secolo non hanno in sè nulla che sappia di buono. In sul finire però di esso la Filosofia Platonica cacciando in bando le scolastiche minutezze ripulì ne' dotti alquanto la lingua, e Poliziano letterato e filosofo fu il primo a dirozzarla dalla barbarie, ed a richiamare l' antica purezza e semplicità. Professando dipoi ogni riconoscenza al Bembo ed alla onorata schiera del Cinquecento, confessar deesi ingenuamente, che eccettone il solo Casa, non ha in fatto di stile semplice e piano, e di modi puri e natii, nulla che opporre al Trecento quel secolo sì celebrato. Dopo questo secolo per noi sì glorioso si spense in Italia ogni bellezza di lingua e di stile, ed il ridicolo del Seicento congiunto a' barbarismi oltramontani hanno per modo guasta infra noi ogn' idèa di eloquenza, e di purezza di lingua, che le iscritture stesse del Quattrocento sì goffe per lo impasta-

mento di Latino e di Greco, sono quasi un' oro a paragone di alcuni scritti de' giorni nostri ripieni di frasi e modi accattati oltremonti, e distesi in vero barbaro stile, e che non può dirsi Italiano per altro, se non perchè così piacque nomarlo agli autori. E dicasi qui per ammaestramento di coloro, i quali avvisano, che può saviamente togliersi da' dotti il buono delle altre lingue, ed arricchirne la nostra, che non è dubbio che si è dessa arricchita ne' suoi principj di molte voci Greche, Latine, Orientali, ed anche Provenzali e Francesi, ma ora per due ragioni il ciò fare è dannoso. La prima che la lingua Francese ha cambiato natura, perchè essendo in quel suo cominciamento assai gutturale, è divenuta ora labiale e veloce, e mal si confà colla dolcezza della nostra, per cui il poterla piegare alla Toscana è divenuta per noi arte difficilissima. La seconda che i nostri antichi hanno a tal perfezione condotto codesta lingua, che

non rimane a noi che imitare, quale imitazione si può a' presenti tempi per nostra sventura piùttosto desiderare che isperare; opponendosi molti ostacoli per rattenerci ancòra nella cattiva maniera. Possiamo annoverare tra questi il furore di poetare sparso senza misura in Italia, il quale è dannosissimo all' avanzamento di questa lingua; perocchè amando essa il vero ed il semplice sdegna la burbanzosa gonfiezza con che da persone di sì divina arte ignoranti riempiere si sogliono i loro componimenti, che modellano per lo più sul gusto de' Seicentisti, piacendo per istinto di natura a coloro che non attinsero alle fonti della vera Filosofia le immagini concettose. Si accostuma così la gioventù ad uno stil figurato, ed usando voci tonde e veloci, si allontana sempre più da quell' armonica maestà per la quale a sì alto pregio è salito il nostro parlare. I libri Inghilesi e Francesi che da bassi e venali ingegnj traduconsi in questa lingua, l'igno-

ranza tutta risentono de' traduttori, ed infettano co' barbarismi il linguaggio, ed è pur vergogna per noi che a danno del buon senso e della ragione per avidità de' Libraj si riproducano di continuo traduzioni sì fatte. Ne' libri che trattan di scienze si è dipoi formata una mostruosa mischianza di parole grecizzate con modi Franceschi o Tedeschi, che sono per se solo capaci di straziare ogni casto orecchio Italiano. E pure i nostri antichi professaron le scienze, e non ne isfigurarono i vocaboli con modi strani e ridicoli. Mentre però questi ed altri ostacoli, che per brevità si tralasciano, oppongonsi a' desiderj più sani di veder rinascere in Italia la nobiltà dell' eloquenza, ed il bello stile colla purità della lingua, dobbiamo pure allegrarci, che la più savia parte di noi a questo studio fa plauso, e buon testimonio, che la non curanza si rimanga negl' ingegnj miseri e tardi, si è il vedere riprodotte replicate volte colle stampe le opere

de' nostri classici autori. Continuando pertanto io nell' impresa di pubblicare i Testi di nostra Lingua che tuttora giaccionsi inediti, o che istampati sono dimenticati, vi presento in questo Volumetto due Trattati della Compunzione del cuore scritti già in Greco da San Giovanni Grisostomo e volgarizzati nel secolo XIV. Comechè il volgarizzatore sia ignoto, per non leggervisi il nome di lui nel codice dal quale son tratti, fu desso per certo Toscano, e dal modo di scrivere iscorgesi chiaro che fu Fiorentino, e per quanto io ne giudico sono stati essi volgarizzati dopo la metà del detto secolo XIV; essendone le parole ed i modi non molto antichi, e di quella istessa lega di quelli che usò il Boccacci nelle novelle. Lo stile n' è elegante e fiorito, e prova che lo scrittore fu valente e dotta persona per quell' età. Sono essi tratti da un codice pur di quel secolo esistente in questa Biblioteca Barberini, alla quale io presiedo, il qua-

le contiene oltre di essi il Vangelo di Nicodemo, e la Vendetta di Cristo, opere ricordate dal Salviati negli Avvertimenti, e citate dagli Accademici della Crusca come Testi di Lingua. Ho seguito io fedelmente con iscrupolosa diligenza la lezione di questo codice, ed ho disteso lo scrupolo fino all' ortografia, la quale ho pur conservato per quanto l' uso moderno mel potea permettere; non dovendosi punto porre l' audace mano in ammodernare gli antichi, apo i quali quelle che a' più di noi sembrano ora per avventura sconvenevolezze, erano allora bellezze che aggiugnevano maestà e forza al ragionamento. Quanto al volgarizzamento avendogli esaminati in sul Testo Greco, vedesi che non da quella Lingua, ma dal Latino furon tradotti (*), *variando in moltissimi*

(*) *Il titolo di questi due Trattati in Greco è il seguente* » ΠΡΟΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΝ ΜΟΝΑΖΟΝΤΑ *περι κατανυξεως*, ΠΡΟΣ ΣΤΕΛΕΧΙΟΝ ΜΟΝΑΖΟΝΤΑ *περι κατανυξεως*. *Questo secondo nome di Stelechio*

luoghi, come potrà farne il saggio ogni persona che dilettisi delle due Lingue; e si discostano anche non poco dalla Traduzione Latina posta nell' Edizione delle Opere del Grisostomo fatta in Parigi l' anno 1718. *per opera del Montfaucon, che è la mi-*

---

o non eravi nell' Originale del nostro Volgarizzatore, o non capacitandogli fu cambiato da esso in Seleuco. Il Montfaucon contro il sentimento del Tillemont, Baronio, ed altri Scrittori Ecclesiastici, che giudicarono che questi Trattati fossono stati scritti dal Santo nell' Eremo, è d' avviso che gli scrivesse l' anno 375. *o* 376. *avanti vi si portasse, deducendolo dalle seguenti parole, che sono al Cap.° X. del primo Trattato: cioè* » ότι γαρ πρωην εγω εγνωκειν την πολιν αφεις, επι τας σκηνας των μοναχων ελθειν *appoggiando così tutta la forza del suo argomento alla parola* πρωην, poco fa. *Questa parola forse per mancamento dell' antico originale è stata tralasciata dal nostro Volgarizzatore traducendo egli in questa sentenza.* Certo quando io mi diliberai di lasciar la città e farmi monaco. *Nel Codice Barberini manca il nome di S. Gio. Grisostomo, e non v' è che questo titolo:* Libro di venire a compunzione.

gliore di quante se n' abbiano a stampa di questo Santo Padre; il quale meritamente per la sua eloquenza può appellarsi il Demostene Cristiano. Di questi due Trattati varie traduzioni riportansi nella Biblioteca de' volgarizzatori dell' Argelati (*), *che sia a mia*

(*) I tre libri del modo di pervenire a compunzione e XX Sermoni di S. Gio. Grisostomo, il tutto tradotto in ottima lingua Italiana ms. in quarto nella Riccardiana. (*Qui dee essere errore, mentre i Libri son due, e non tre, potrebbe esser questa per avventura altra traduzione simile alla presente*).

Trattato di San Gio. Grisostomo De compunctione spiritus tradotto da Girolamo Benivieni ms. conservasi nel Convento di S. Lucia nella Via di San Gallo di Firenze. (*Girolamo Benivieni nato in Firenze l'anno* 1453. *ebbe vita lunghissima, morto essendo nel* 1542. *Nell' età sua giovanile fu dedito alla poesia ed alle Lettere, ed è lodato dal Varchi, come uno de' pochi che in sul finire del Secolo XV si discostarono dal Volgo imitando il bello stile*).

Capitoli tratti dal Libro che fece San Gio. Grisostomo, e chiamasi Libro di venire a compunzione, e lo mandò a Demetrio Vescovo, e altri

notizia tutte inedite ; ma non pretendo però di affermarlo , mentre nella gran dovizia abbiamo ora di Libri stampati , sembrami il poter fare ciò con fondamento non facile impresa . L' ultima di queste che qui in nota io riporto esistente nella Laurenziana di Firenze dee essere forse altra copia della presente , ma non avendo nè il tempo nè il commodo di farne fare il confronto , e scorgendo dall' altro canto che non ne abbisogna la fedele Lezione del Codice Barberiniano , ho avvisato starmene a questo unico Testo , che come ognun potrà scorgere , è di conosciuta bontà . Parendomi di-

---

capitoli stratti dal detto Santo a Seleuco suo amico della compunzione , e un Trattato ancòra del medesimo , ove revoca a penitenza un suo amico che avea nome Dimofilo , che era disviato , e solea essere molto perfetto . Ritrovasi secondo il Montfaucon nella Biblioteca Bibliot. manuscript. Tom. 1. pag. 292. al banco XXVIII della Laurenziana di Firenze . (*Essendo anche il presente diviso in capitoli , i quali non leggonsi nel Testo Greco , sarà lo stesso del Codice Barberiniano*).

poi che ciò che ho detto sia bastevole per questa materia fo fine, pregandovi di fare a questo Libricciuolo quel favore e quell' accoglienza, che meritano le fatiche degne di loda, e di chi virtuosamente si esercita.

Digitized by Google

INDICE DE' CAPITOLI.

TRATTATO PRIMO.

Prologo . . . . . Pag. 1
Come ci è da piagnere per li molti mali che ci sono, e spezialmente per lo poco cognoscimento 3
Come è perduta la Coscienza del dire villanìa l'uno all'altro 5
Come c'inganniamo sponendo le Scritture a nostro modo per fuggire la pena della Coscienza 8
Come leggiermente ci turbiamo colli nostri prossimi, e non ci curiamo di riconciliarci 9
Come quasi niente osserviamo della regola della perfezione 14
Come non solamente gli nimici ma eziandìo gli amici non amiamo, e come le nostre buone opere non sono nette 16
Come la Superbia guasta il bene, e come il comandamento del perdonare, e del non tesaurizzare non è quasi chi l'osservi. 18
Come tanta è la nostra malizia, che ci affatichiamo per peccare e fuggiamo lo soave giogo di Cristo 22
Come indiscretamente riveliamo i segni di Dio ai cani peccatori ed infedeli, e co-

me ogni uomo cerca di andare per via larga allo 'nferno 25
Come sono più ferventi in del male gli amatori del mondo che non in bene . . 27
Come quasi niente ci è carità rispetto della carità di Santo Paolo 30
Ancòra della perfezione di Santo Paolo . 34
Come prova per li detti e perfezioni di Santo Paolo, come Dio non richiede da noi opere di fare maraviglie, ma virtù . 36
Come la grazia di Dio richiede che noi lo seguitiamo 39
Esemplo del gran dolore, che mostrano gli uomini del mondo, quando perdono e' figliuoli, e' loro cari 41
Come per lo predetto modo dovian piangere la morte dell' anima nostra . . 44

TRATTATO SECONDO.

Come s' aumilia e reputa indegno, mostrando che chi vuole bene parlare della compunzione de' essere tutto celestiale . . 51
Come si dee disporre l' anima per venire a compunzione, e dello effetto che la compunzione fae nell' anima 53
Della fervente perfezione di Santo Paolo . 55
Come la perfetta Compunzione è dono d'intelletto, e come vi si perviene per silenzio e quiete 57

Dello esempro dell' effetto della Compunzione per esempro di Davit Profeta . . . 60
Ancora dell'umilità e compunzione di Davit. 62
Ancòra dell' umilità di Davit 65
Di molti beneficj di Dio naturali e temporali 67
De' magni beneficj, e dello effetto e del ricognoscimento dello servo e fedele . . 70
Come con puro effetto si dee l' uomo studiare di piacere a Dio, e di dispiacersi ed umiliarsi. 73
Come molto é utile avere l' uomo memoria de' peccati 76

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 24.	lin. 16.	el	il
52.	20.	e'	e
61.	18.	s' e'	s'è
66.	13.	delle	della

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiepisc. Philippens. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

F. Philippus Anfossi Ord. Praedicat. Sacri Palatii Apostolici Magister.

Digitized by Google

TRATTATO

PRIMO.

Google

Quando io considero, o Beato Dimitrio, te sì spesso ed importunamente e con tanta umiltà dimandarmi, che io dica e faccia alcun sermone, e trattato, da venire a compunzione; maravigliomi molto, e beata giudico la sincerità della tua mente, e la paura del tuo animo. Che per certo non è possibile, che alcuno venga in questo cotal desiderio, se non quello, lo quale in prima s'è purgato d'ogni vizio e dopo se ha gittato ogni cura del secolo, ed è salito sopra 'l mondo. La qual cosa quinci massimamente si certifica e dimostra, che se questo amore santo per alcuna parte alcuni tocca, tanto e' si torna in loro familiarmente, che incontanente lasciando la terra, contendono e sforzansi di volare al cielo. E sciogliendo la mente dalle cure del secolo, come dalle moltissime catene, con veloce corso la lasciano e fanno salire e ritornare contemplando alla città superna, come al suo propio loco, e cognosciuto bene. Ma quello forse a pochi e rade volte avviene; ma di te sempre, che questo santo fuoco continuamente t'accende. Di ciò ti sono testimonj li tuoi continui studj, le molte vigilie, l'abbondanza delle lagrime, l'amore della quiete, e 'l desiderio di tacere; li quali beni in nel tuo cuore non solamente dimorano, ma continuamen-

te crescono. Che dunque ti può giugnere a ciò nostro sermone? Che pur questo che avvenga che sii pervenuto a somma perfezione, niente meno per mirabile umiltà ti reputi con quelli che giacciono a terra, e l'anima che quasi vola per continuo miglioramento, chiami di pietra. Sicchè spesso prendendomi per la mano, e baciandomela con lagrime ti sforzi e t'ingegni d'ammollire lo mio cuor duro. Di quanta religione dirò che sia segno, e quanto ardore di fuoco divino pensar posso che sia nel tuo cuore. E certo se per questa tua domandagione di fare quest'opera t'immaginasti ed intendi di svegliarmi ed eccitarmi dal sonno dell'ozio, maravigliomi e lodoti di questo tuo consiglio ed inganno, e con amore abbraccio la tua provvidenza. Ma se non è per questo rispetto, ma più per verità, credendo averne utilità e bisogno, questa opera richiedi, eziandio in questo mi dimostri ed ammaestrimi di mirar di cercare quanto manca più a me, che a te. Ma in qualunque modo e per qualunque rispetto questo t'è paruto, per amore e comandamento di Dio, lo quale comanda di non negare nulla a chi domanda per suo amore, ed anche per l'amor grande ch'ài verso di me t'ubbidirò. E tu per queste cose e per questa fatica che mi poni, me ne rimunera, pregando per me. Sicchè la vita mia possa servare diritta, e in nella presente opera dire alcuna cosa degna, la quale possa gli cuori dissoluti costrignere e riducere a cognoscimen-

to di se, e le anime di gente che giacciono a terra rilevare a stato di virtù.

Come ci è da piagnere per li molti mali che ci sono, e spezialmente per lo poco cognoscimento.

Onde dunque comincieremo a parlare di questa compunzione, e qual fia lo fondamento di questo libro. Parmi certo, che cominciamo dalle parole del nostro Signor Gesù Cristo, per la quale definire e' disse: che beati sono quegli che piangono, e miseri sono quegli che ridono, che hanno per le loro consolazioni. Ed in verità che bene è da piagnere lo tempo della presente vita, e della quale continuamente veggiamo crescere tanti mali e tante iniquitadi, che se l'uomo le volessi ben pensare, per ognuna non cesserebbe mai di piagnere. Che veggiamo sì ogni cosa confusa e male andare, che non ci vede l'uomo pure un' ombra di virtù. Ma ogni cosa ed ogni stato si ritrova pieno di lussuria e di malvaggità, che via peggio di tanti mali, non pare che abbiamo conoscimento, nè sentimento per noi, nè agli altri lo mostriamo. Ma siamo come un corpo bello e sano alla vista, ma dentro corrotto di pessima infermità; ed avvienci come alli farnetichi ed ai pazzi, i quali per molti e laidi mali che e' fan-

no, non solamente e' si vergognano e dolgono, anzi ne ridono. E non solamente la loro pazzìa e malatìa non cognoscono, ma par loro essere di più savj, e sani, e salvi, e più magnifici di tutti gli altri. Or così noi, facendo ogni cosa contraria alla sanità dell' anima, non ci cognosciamo, nè parci essere infermi, e nulla cura abbiamo di guarire. Ma se addiviene che infermiamo del corpo, incontanente mandiamo per li medici, versiamo la pecunia, e con ogni osservanza di sollecitudine ci studiamo di ricoverare la sanità perduta. Ma l'anima misera quantunque ogni dì sia ferita, corrotta per varj modi, dal diavolo presa ed uccisa, nulla cura n' abbiamo. Ma la ragione mi pare che sia, perchè tutti siamo così infermi ed insensibili, e come avvenisse, che in un luogo tutti fossimo infermi e nullo sano, certa cosa sarebbe, che tutti parimente insieme corromperemo l'uno l'altro, e la infermità ci consumerebbe, poichè non vi sarebbe chi vietasse da' contrarj, e porgesse le cose necessarie ed utili. Così ci avviene in noi, perocchè nullo è sano, ma tutti chi più e chi meno siamo infermi, nullo è che curi, ma l' uno guasta e corrompe l'altro. E veramente mi pare, che ci abbiamo sì gittato ogni bene dietro le spalle, che se alcuno d'altronde e di fuori di noi venisse, e diligentemente considerasse li comandamenti di Cristo, e dall'altro la confusione della vita nostra, non so che maggior nemici e contrarj di Cristo, e de' suoi

comandamenti trovar potesse. Anzi credo che veramente giudicherebbe, che abbiamo posto ogni studio a fare ogni cosa contraria a quello che Cristo comanda.

Come è perduta la Coscienza del dire villania l' uno all' altro.

Acciocchè niuno pensi, che io questa parola dica per eccesso, o sia troppo crudele in mia opinione, proverollo non altronde, che pe' comandamenti di Cristo medesimo. Or veggiamo dunque come Cristo dice. Detto fu a lui non uccidere: ed io vi dico che chiunque si cruccia col suo fratello o prossimo è reo di giudicio, e chi gli dice *racha*, cioè chi manifesta l'ira dentro per alcun segno di minaccia di lingua, fia reo di concilio; cioè che già è degno che la sua colpa s'esamini di che pena sia degna. Ma chi 'l chiama pazzo e stolto e reo è debitore del fuoco dell' inferno, cioè è degno d'esservi mandato. Ecco queste parole disse Cristo: ma noi come increduli anzi peggio che infedeli calchiamo questa legge, e d'innumerabili parole, e d' ingiuriose e contumeliose continuamente li nostri prossimi provochiamo ed affriggiamo, e che più ne facciamo beffe. Guardando la predetta parola, cioè stolto e pázzo, di-

ciamo molte più gravi e vituperose, non pensando che per le parole di Cristo ci si vieta non pure la detta parola, ma ogni altra qualunque importa, o in se contiene alcuna ingiuria di prossimo. E questo chiaramente ci mostra Santo Paolo quando dice: non v'ingannate, che per certo sappiate, che nè fornicatori, nè idolatri, nè molli, cioè quelli che disonestamente palpano, o toccano, o corrompono se medesimi, nè sodomiti, nè furi, nè avari, nè ebbri, nè maledici, cioè quegli che d'altrui maledicono, nè rapaci possederanno lo regno del cielo. In nella quale parola ci mostra, che sotto generale nome di vizj si contengono e conchiudono molte specie de' peccati. Sicchè o pazzo, o latrone, o altro vocabolo ingiurioso che l'uomo dica contro al prossimo suo, per la detta sentenza di Cristo è come maladetto condannato al fuoco d'inferno. Onde le predette parole fatuo o *racha*, le quali Cristo pone in nel vangelo, ci dimostrano che nè grave, nè lieve ingiuria, o contumelia detta contra 'l prossimo non fia perdonata sanza degna vendetta. E perciò di più lieve cosa Cristo diede la sentenza, acciò che delle più gravi non dubitiamo di più gravemente essere puniti. E se alcuno forse pensa e crede come alcuno che io conosco, che Cristo le predette parole dicesse, non per verità, ma per metterci paura, resta dunque che di tutti gli altri comandamenti e delle altre sue minaccie e sentenze crediamo lo simile, e così per simile segui-

ta, che diciamo delle sue promesse, che non per verità, ma per lusingarci ed inducerci al ben fare ce le facci. Ma certo se così crediamo e sentenziamo, e dell' una parte e dell' altra, cioè delle minaccie e delle promesse, resoluta è ogni dottrina della Cristiana Religione, e disfatto è lo fondamento della nostra fede; poichè secondo la detta opinione vana è, e non per verità, la promessa de' premj, e la paura de' supplizj. Ma dirai forse: e' dannerassi lo maldicente coll' avaro, coll' idolatra, come pare che Santo Paolo dimostri nelle sue predette parole. Rispondoti che Santo Paolo non dice, che vadano a simile pena, ma che similmente sono privati e schiusi dal regno del cielo. Poi la pena ciascuno arà maggiore o minore secondo la gravezza o la differenza delle colpe. Conciosiacosa dunque che degno del cielo, nullo sia escluso, se non per peccato mortale, e li malidicenti com' è detto, e secondo la sentenza di Santo Paolo ne sono schiusi, essere maldicente, cioè dir male, e ingiuria, e villanìa al prossimo è grave; e diabolica decezione ed opinione è credere, che per metterci paura, e non per verità Cristo ponga le dette minaccie, e ci fa credere ciò lo nimico per torci la paura del futuro giudizio, e farci negrigenti e tiepidi a osservare li comandamenti di Dio. Ma nulla utilità avrà lo misero peccatore di questo inganno, quando intenderà lo suo errore, quando non fia più tempo di penitenza.

Come c'inganniamo sponendo le Scritture a nostro modo per fuggire la pena della Coscienza.

Non c'inganniamo dunque in nostro danno, e non ci guadagniamo dunque nuova pena per lo merito di questo cotale errore, e di questa cotale infermità, che non solamente se non saremo obbedienti a' comandamenti di Cristo, ma eziandìo se ne siamo increduli, ne meritiamo dannazione. Ma questo cotale non credere procede da non volere osservare lì comandamenti di Cristo; ma per non parere che gli contendiamo, gli dispregiamo, e per fuggire la pena e la rimorsione della coscienza, per la paura della pena sì c' allacciamo in altri lacciuoli ed errori di falsa intelligenza; e non vedendoci disposti a osservare li comandamenti di Dio esponiamoli a nostro modo, quasi pensando di potere fuggire le promesse di Cristo, e le debite a noi pene per le nostre colpe. E facciamo direttamente come gl' infermi, li quali ardendo di grave febbre si credono guarire gittandosi in acque fredde. Ma onde a momento prendono e ricevono alcuno refrigerio, quindi poi ardono. Or così a noi addiviene, i quali stimolati dalla pena della coscienza per la trasgressione dei comandamenti di Dio, per fuggire la detta pena ci gittiamo in acqua di prava intelligenza, chio-

sando le Scritture e sponendo in modo che ci mostri d'esser lecito quello che non è. Donde seguita che quasi licitamente pecchiamo, ischiacciando lo stimolo della coscienza. Non solamente ci crucciamo co' prossimi presenti, ma eziandìo cogli assenti col cuore ci turbiamo, e crucciamo, e contendiamo, e veggiamo che i nostri maggiori eziandìo se ci flagellano sostegniamo e sopportiamo con ogni soggezione, temendo che peggio non ci facciano. Ma verso li nostri eguali e minori eziandìo spesse volte sanza cagione ci commoviamo e turbiamo; intantochè lo timore umano si antepone al divino. Che dunque speranza possiamo avere di salute, avendo in tanto dispetto li comandamenti di Dio.

Come leggiermente ci turbiamo colli nostri prossimi, e non ci curiamo di riconciliarci.

Potresti dire forse che Cristo comanda cose gravi e impossibili. Dimmi in che ha questa gravezza? Non ti crucciare, disse, contra 'l tuo fratello sanza cagione. Or non è questo più leggieri che sostenere colui, lo quale si cruccia contro a te sanza cagione, certo si è, perocchè questo in sostenere l'offenditore già appare, che tale ha materia e la cagione dell'ira, cioè l'in-

giuria ricevuta. Ma in quello, cioè non turbarci sanza cagione, non è chi ci stimoli, se tu medesimo non ti accendi la fiamma dell' ira per propia tua malizia. Or simile essere provocato con la fiamma dell' altrui ira, e non ardere e stare mansueto e quieto essendo provocato, grande differenza è certo dall' una virtù all' altra. Che sopportare l' altrui ira e ingiuria è somma perfezione, ma che tu non ti turbi sanza cagione con altrui nullo loda, e così turbarsi è segno di somma pazzia. Conciosiacosa dunque che quello ch' è maggiore e più duro, cioè a sostenere l' altrui ira; e nondimeno spesse volte si sostiene per la paura umana. Come, uomo, per timore di Dio non ti contieni da quello ch' è molto minore, cioè di non turbarti sanza cagione? Chi è dunque in queste cose, che io nol veggia obbligato al giudizio divino? Non ti crucciare contra 'l fratello tuo sanza cagione; ognuno intende in questo il giudicare il tuo fratello; perciocchè come dice Santo Paolo: in Cristo Gesù non è Giudeo, nè Greco, nè servo o libero, maschio o femmina, cioè che non si dee mirare a questa distinzione di fuori, ma tutti siamo un corpo in Cristo Gesù, e però eziandìo verso li nostri vassalli e minori si dee estendere questo cotale comandamento, perciocchè quanto a Cristo sono come noi liberi. Or guata bene chi è benedetto di questa colpa, anzi chi spesso in questo errore non caggia, che questo dice al postutto lo comandamento di Cristo. Che

come chi non vuole essere detto furo, non dee mai furare, così dice dello adultero e degli altri vizj, così che chi non vuole essere detto maldicente, non dee mai maldire, o dire ingiuria, o villanìa al prossimo. Seguita poi 'l vangelo, che se offerissi lo tuo dono all'altare, e quivi ti ricorda che 'l tuo fratello ha nulla contra di te, lascia stare l'offerta, e va prima a riconciliare 'l tuo fratello, e poi ritorna a fare lo tuo sacrificio, o dà lo tuo dono. Questo comandamento e questo detto mi pare certo, che riputiamo una favola, perciocchè avendo briga e discordia insieme, e pieni i cuori d'inganno e di rancore, prosuntuosamente e sanza paura o vergogna andiamo all'altare a fare lo sacrificio ed offerta. E quantunque Iddio abbia tanta cura e volontà della nostra concordia, che pata che si lasci la sua offerta, infin che l'uomo vada a riconciliare lo suo prossimo, noi di tanta benignità non ci vergognamo; nè perciò cerchiamo concordia co' nostri fratelli, anzi nutrichiamo l'ira, e cerchiamo cagione di rimanere in discordia. E dobbiamo sapere, che non solamente l'iracondo e quello che tiene odio punisce Iddio, ma eziandìo quelli, li quali non si curano di riconciliare li prossimi loro contra se turbati, per qualunque cagione pure si ridolgano, pognamo che quelli li quali la fanno la dimenticano, e non se ne curano. E poi se intendiamo le parole di Cristo, comanda egli, che l'offenditore vada a riconciliare l'offeso, il qua-

le è in dolore e in odio dell' offesa ricevuta. Vogliendo mostrare in ciò che troppo maggiore è la colpa di colui, lo quale in prima fece la 'ngiuria, e fu cagione di briga, ed eziandìo del peccato di quell' altro. Ma per tutto questo non ci amendiamo, ma perseveriamo, e quasi studiamo per piccole cose di contristare li nostri fratelli, e come nullo male fatto avessimo, non ci curiamo di sodisfare e dimenticare la colpa commessa, e così per questo modo la nimistà e l'ira dell' offeso, e la nostra prolunghiamo; non considerando, che tanto più fia la nostra pena, quanto è più la discordia. E veggiamo che fra gli amici nulla cosa leggiermente si crede, nè si riceve, la quale possa generare discordia. Ma quando la nimistà ha bene occupato l'animo, a ciò che si fa, o che si dice, o che s'ode, e' riceve da mala parte, ed in modo da più crescere e nutricare la discordia. Che se alcuno bene si dice del nimico non si crede, ma s'è male incontanente si crede, e di molto maggiore e più grave. Or dico tornando alle parole di Cristo, che comanda che l'uomo lasci l' offerta innanzi all'altare, e vada prima a riconciliare lo fratello; acciocchè per questo imprendiamo, che se a quel tempo che andiamo per fargli sacrificio, non gli piace, se col prossimo riconciliati non siamo, molto maggiormente agli altri tempi e in negli altri atti non gli possiamo piacere, se in concordia co' nostri fratelli non siamo. Ma noi l'immagine e

l' ombra di questo precetto tegnamo, ma la verità e la virtù lasciamo, avvedendo e mostrando pace in alcun segno e atto di fuori, ma non in cuore. Onde veggiamo che e' buoni e' rei alla messa la pace ricevono per usanza. Ma temo che la maggior parte questa dia e riceva colle labbra, e non coll' effetto; non considerando che Cristo non pure in segno di fuori, ma di cuore desidera e comanda che amiamo li nostri prossimi. Onde se pace in cuore non abbiamo, questo darci la pace in bocca alla messa, o per altro modo mostralla di fuori, è una beffa; anzi è cosa a provocare l' ira di Dio, e non da racconciliarla. Onde purità e verità son quelle cose, le quali piacciono nel cospetto d' Iddio, e così per contrario rifiuta ed ha in odio ogni simulazione e dupplicità. Or cotale pace facciamo noi uomini, ai quali è comandato di non turbarsi, nè d' avere nimici; ovvero se per alcuna infermità ci caggiamo, ecci comandato che non duri l' ira infino ha posto il Sole. Ma noi per contrario non solamente produciamo e provochiamo l' ira in lungo, ma eziandìo con ogni insidia e tradimenti, co' detti e fatti procacciamo di distruggere li nostri prossimi, e mordiamoci e rodiamoci insieme, la qual cosa è manifesta pazzia. Che certo così fanno li pazzi e gl' indemoniati; cioè che rodono le loro membra medesime.

Come quasi niente osserviamo della regola della perfezione.

E in tanto è la nostra coscienza accecata, che già quasi non pare ci ricordi del comandamento d'amare i nimici e di raffrenare la concupiscenza illicita, e di trarci l'occhio diritto, e di tagliarci la mano se ci scandalezza. Per li quali occhj e mano s'intende gli amici, che amiamo non secondo Iddio. Ancora quello comandamento che fu fatto di non lasciare la moglie, si dispregia e non vi si guata, propio come se iscritto non fosse. Del comandamento che ci vieta di non giurare, vergognomi di fare menzione, non pure per li giuramenti, ma spezialmente per gli spregiuri molti che si fanno. Che se per se solo lo giuramento sanza legittima cagione fatto è trasgressore di comandamento, quanto maggiormente lo spregiurare. Leggiamo ancora che disse Cristo: se ti percuote l'uomo in dell'una mascella, porgigli l'altra: e chi vuole contender teco e torti la tonica, lasciagli non solamente la tonica, ma eziandio lo mantello: e chi ti mena a forza mille passi, va con lui duemila: dà a ognuno che ti domanda, e presta a chiunque ti richiede. Che diremo di queste cose? Certo non so, se non che ne piangiamo, e vergognanci, perocchè chi ben guata, apertamente contra tutte queste cose facciamo, che veggiamo

che per niente contendiamo e tiriamo al giudicio l'uno l'altro, e patire e in fatti o in parole non possiamo. Anzi per piccola cosa, come bestie feroci ci provochiamo; e se pure mi rispondi, o uomo, che molti sono perfetti che dànno ciò che hanno per Dio, e vengono a povertà e dispetto: dico sì che in verità pochi sono questi. Ma se ancora ben pensi, in verità quasi nullo trovi cotale filosofo e perfetto Cristiano, quale lo Vangelo discrive. Che se ben pensi 'l vangelo discritto, e' non loda tanto perfetto colui, lo quale dà volontariamente, quanto colui, lo quale essendo rubato e ingiuriato porta pazientemente. Che dicono pazientemente maggior grado e più perfetto smisuratamente è quello, al quale Cristo invita le anime a perfezione. Odi che dice, che tu non solamente ti turbi di quello che t'è tolto, nè fanne vendetta, nè ridimandalo, ma eziandìo quel poco che t'è rimaso, spontaneamente doni a chi t'ha tolto l'altro. E dei sapere, che quando quegli che ti viene a torre lo tuo, ti trova più largo e volontario a lasciare colui a rubare, nè fia sì fiero, nè barbaro, che non si vergogni e mitighi per la tua bontà; confondendosi della sua perversità, e maravigliandosi della tua benignità, e che non si astenga del male e torni al bene. Ma questa perfezione dove troveremo noi? Oggi si può leggerla, ma io non so, se mai la vedrò. Che chi potrà trovare oggi chi porti una ingiuria pazientemente? Certo bene alcuno che patisce, per-

chè la vendetta convenientemente non può fare, e se pure potea, lasciolla per timore di Dio. Or è chi lodi mò costui di pazienza? Ma quale trovi, lo quale questo fare possa e voglia di non solamente avere volontà che vendetta ne sia da uomo, o da Dio, ma eziandìo sia acconcio a peggio patire che non gli è stato fatto, e a più perdere che non gli è stato tolto; anzi che egli offerisca quello che gli è rimasto a chi gli ha tolto l'altro.

Come non solamente gli nimici ma eziandìo gli amici non amiamo, e come le nostre buone opere non sono nette.

Maggiore anche e più eccellente perfezione insegnò Cristo al filosofo e discepolo dell' Evangelio. A colui, disse, che ti toglie 'l tuo, e che ti offende, non solamente dà doni e fagli cortesìa, ma amalo di cuore, e fagli onore, e priega per lui. Ed acciocchè tu non creda che questo io dica pure per un modo di confortare a ciò, e non per necessità, vedi che soggiugne la ragione, e dice se voi amate quelli che amano voi, che mercè n'avete, quasi dica nulla: che certo questo fanno li pubbricani e li peccatori. E così se salutate quelli che salutano voi, che grazia fate loro, perocchè li pagani fanno così. Vedi dunque e considera, o

uomo, che volendo Cristo li suoi discepoli fare più perfetti che le altre genti, però comanda loro le dette cose sì eccellenti. Onde se dopo questa cotale dottrina non ci sforziamo d'essere migliori e più perfetti che i pagani publicani, non siamo noi molto da piangere? Certo sì, che chi ben pensa noi siamo da lungi a questa cotale perfezione. In vece d'amare li nimici, ma agli amici quasi odiamo, e mal cambio de' doni ricevuti rendiamo, che conciosiacosachè noi abbiamo invidia de' loro beni, e in detti e in fatti la loro fama cerchiamo di sottrarre, o di minimare, o di rinfrescare quel segno maggiore d'odio possiamo mostrare. In nella qual cosa certo non solamente ci disguagliamo da' pagani, e da' publicani, ma siamo molto peggiori. Comandò Cristo, che preghiamo per li nostri nimici; e noi per contrario gli amici e propinqui ci studiamo d'ingannare ed offendere. Cristo comanda, che rendiamo per maledizione benedizione, e noi per contrario, imperocchè malediciamo spesse volte quelli che noi benedicono, spesse volte per una maledizione e bestemmia, ne rendiamo quattro. Non ti pare dunque, o uomo, che queste cose sieno contro i comandamenti di Cristo, che piuttosto gl'impugniamo, che noi non gli ubbidiamo. Che dirò della vanagloria, e della tirannia e della superbia, la quale egli con parole e con esempli distrusse, e noi con tutto studio la edifichiamo; ed

amiamo; le cui bandiere e segni eziandio ne' digiuni, e nelle orazioni, e negli altri spirituali esercizj innanzi portiamo, ed alla sua signorìa come schiavi ricomprati obbediamo. Che in tanto dispregio abbiamo Iddio e' suoi comandamenti, che eziandio quel tanto bene che facciamo, non ci muove amore di carità, ma piuttosto paura o vanagloria. Sicchè d' ogni lato perdiamo e siamo sconfitti, cioè facendo bene, o non facendolo, perocchè 'l bene non si fa per quello rispetto, che fare doveremmo. Or così lo nimico maligno si ha l' umana generazione infra li suoi lacciuoli d' ogni parte illaqueata e chiusa.

Come la Superbia guasta il bene, e come il comandamento del perdonare, e del non tesaurizzare non è quasi chi l' osservi.

E se pure alcuno si puote da questi lacciuoli espedire, ed attentamente osservare li comandamenti di Dio, incontanente lo principale male, cioè la superbia l' occupa. La quale veramente fu cadimento del diavolo, e quanto è maggiormente dell' uomo. Nella quale chi incorre, non solamente perde quel bene, ma eziandio se medesimo. Ed io per me già ne ho veduti molti e spezialmente di quelli, li quali distribuiscono a' po-

veri le loro pecunie, non solamente essere caduti in questo lacciuolo della superbia, ma in molti altri. Che veggiamo che molti dànno spesse volte per essere amato da quelle persone, alle quali fanno bene, ovvero che dànno a cui bene vogliono, per multiplicare quello amore, e così per diverse altre intenzioni si dà spesse volte la limosina, sicchè non s' ha rispetto al comandamento di Dio, ma a propia e disordinata volontà. Conciosiacosachè tanti sieno li mali che guastano le nostre buone opere, molto ci è da dubitare eziandìo di quelli che pajono buoni. Chi è quegli, dimmi, o uomo, lo quale con fidanza e buona coscienza possa dire quella parola, che Cristo insegna, cioè dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris? Che pognamo che noi non rendiamo male per male, pure dentro al cuore rimane uno rancore, sicchè rade volte lo cuore ben si medica di questa ferita, e male smaltire possiamo la 'ngiuria ricevuta, quantunque sappiamo che Cristo non solamente vuole e comanda che passiamo, non facendo vendetta de' nemici, ma eziandìo di cuore gli amiamo ed oriamo per loro. Che se tu t' astieni di far la vendetta, e pure non puoi patire di vedere chi t' ha offeso, e fuggilo, segno è per certo che la ferita è ancora in nel cuore, e s' egli è sì, non hai ancora compiuto lo comandamento di Dio. Or vuoi, dimmi, che per questo modo Iddio ti perdoni, cioè che male non ti faccia, ma non s' impacci d' ajutar-

ti, e tenga a mente le offese tue, e vedere non ti voglia. Dunque qual vuoi che Dio sia inverso di te, quando gli domandi perdono de' tuoi peccati, cotale ti conviene essere inverso lo prossimo tuo lo quale t' ha offeso. Onde de' dire la Scrittura Santa, quegli che tiene odio contro al prossimo, ed a Dio dimanda perdono, e dice uomo contro uomo tiene ira, come dunque da Dio dimanda medicina, quando contro a uomo simile a se non ha misericordia? Come dunque la dimanda da Dio? quasi dica, impossibile cosa è ch' egli la riceva. Vorrei tacere oggimai, e porre fine al mio amaro e doloroso sermone, perciocchè io mi vergogno e confondo d'andare più innanzi; che questa battaglia, per la quale noi impugnamo li comandamenti di Cristo, e la grande nimistà che gli facciamo e più e più si manifesta per dire quello che resta. Ma che mi gioverebbe a tacere le parole, poichè e' fatti gridano, e come ci nasconderemo da colui, il quale vede li cuori e giudicheracci secondo le ultime intenzioni nostre. Or dunque pur diciamo, e che diremo noi di quel comandamento, per lo quale ci comanda Cristo, che non tesaurizassimo sopra la terra. Questo certo pochi osservano, ma la maggior parte pare che mai l'udissino. Anzi come se 'l contrario fusse comandato, cioè pure di tesaurizare in terra, sì al tutto abbiamo lasciato il cielo, e cerchiamo la terra, e con tanto affetto e rabbia intendiamo pure a raunare pecu-

nia, che Iddio ne lasciamo e la pecunia per nostro Iddio adoriamo. Quello altro comandamento anche, per lo quale dice Cristo: non abbiate pensiero nè sollecitudine per lo dì di domani, non è oggi chi loda, nè chi l'osservi, e però me ne taccio e vergognomi d'altro dirne. Che per certo convenevole cosa era ed è di credere semplicemente alle parole di Cristo, e non dubitarne. Ma egli de' suoi detti ed ammonimenti ci rende sofficiente ragione e cagione; e nientedimeno non ci vergognamo di non credergli e di non ubbidirgli. Che perciò certo pose l'esemplo alla similitudine degli uccelli, li quali non arano e non seminano, e de' giglj che non filano i suoi vestimenti, acciocchè niuno dubitasse di non commetterseli, e nientemeno noi come pagani e molto peggio, in ciò non ce gli affidiamo, e consumianci di stolta sollecitudine pure, come s'egli non potesse, o non volesse nutricarci. E quantunque che si vieti che per questi beni temporali noi ne lo preghiamo, conciosiachè sappi quello che ci bisogna, noi nientedimeno tutto nostro studio abbiamo posto in questi beni congregare e guardare. Ma a questo comandamento vergognandomi di più dire, mi passo e tacio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Come tanta è la nostra malizia, che ci affatichiamo per peccare e fuggiamo lo soave giogo di Cristo.

Ora veggiamo quello che seguita detto da Cristo; se forse in alcuno luogo o in alcuna cosa io trovassi sollazzo o rimedio di tanta vergogna e confusione. Che dunque seguita dopo le predette parole. Disse non giudicare, e non sarete giudicati. Oimè credevami trovare sollazzo della mia confusione, e io trovo accrescimento. Che veramente se veruno altro peccato avessimo, pure per questo, cioè del male giudicare siamo degni dello inferno, perciocchè in degli altrui peccati siamo crudeli ed amarissimi giudici, ma le travi delli nostri propj, con occhi non veggiamo, e a condannare altrui de' minimi difetti spendiamo tutto lo nostro tempo, e pognamo tutto lo nostro studio. E non solamente offendono in ciò gli uomini del secolo, ma eziandio gli religiosi. Sicchè quasi da questo vizio nullo trovo libero, quantunque ne sia a noi così gravissima pena proposta, cioè a quel giudizio e a quella misura saranno giudicati quelli che giudicheranno altrui. Conciosiachè adunque che a questo peccato sia tanta pena proposta, e nullo diletto come in molti altri, nientemeno così a questo peccato corriamo sollecitamente, come

se battaglia e contenzione grande fusse, quale in prima a questo peccato pervenire potesse. Or così miseri non per una via, ma per tutte ci affrettiamo di preoccupare lo fuòco dello 'nferno, e non solamente per que' peccati da' quali ben guardarsi è difficile, perchè hanno in se alcuno diletto o onore, ma eziandìo per quelli in de' quali nullo diletto, ma piuttosto pena e fatica si trova, ci sforziamo di dannare. Sicchè piuttosto c'induciamo a peccare per propia malizia che per altra tentazione e ragione. E chiaramente si mostra per gli peccati, li quali leggermente si poteano fuggire, che in degli altri più gravi per nostra cattività e negrigenza caggiamo non per forza di nimico. Che, dimmi, priegoti, che fatica è guardarsi di non giudicare e investigare gli peccati altrui? Anzi bene certo, chi bene mira in cercargli e condannargli, è fatica e pena. Chi dunque ciò udendo può credere, che potendo noi sanza fatica e pena fuggire lo peccato, ci vogliamo pure affaticare e pena patire per peccare. Che se peccassimo pure per negrigenza e per odio, sarebbe forse un poco di scusa a quelli che a fatica non si possono schifare. Ma poichè ci affatichiamo per peccare, e pognamo studio di trapassare li comandamenti di Dio; chi è che di tanta malizia abbi scusa e possi sperare misericordia? Che questo non è altro se non contendere contro a Dio, lo quale ci diede la legge; è un muover guerra contro a' suoi comandamenti. Perciocchè in verità egli

pronunziò che ne' suoi comandamenti non è asprezza ; dicendo lo giogo mio è soave , e lo mio peso è lieve. Ma noi per contrario riputiamo grave quello , che e' ci propone lieve , e quelle cose che disse che sono soavi , ed egli per così ce le propone , a noi per la nostra malizia pajono gravi ed amare . E se pure fatica fosse osservare li comandamenti di Dio, nientemeno osservare gli dovremmo , ripensando allo premio che alla virtù è proposto. Alla quale virtù ragionevolmente se pure per fatica si pervenisse, non è però da fuggire . Ma ora l' anima infelice e ritrosa non ha tanta riverenza alla divina legge , che si voglia cessare da fatica e da pena per male non fare. E se pure alcuna asprezza è sulla via d' Iddio , odi che dice Santo Paolo : el momentaneo e lieve peso della presente tribolazione ci adopera e ci merita smisurato premio in eterna gloria . Or dimmi dunque perchè rispetto la presente tribolazione e fatica è detta momentanea e lieve preparazione dell'eterna gloria ? Considera a cui dice l'Apostolo , che la presente pena è lieve , onde soggiugne , non guardando noi alle cose che si veggono , ma a quelle che non si veggono ; perciocchè le cose visibili sono temporali, ma quelle che non si veggono sono eterne. Chi dunque ha l'occhio e l' intenzione ai beni eterni , la presente fatica e pena è leggieri .

Come indiscretamente riveliamo i segni di Dio ai cani peccatori ed infedeli, e come ogni uomo cerca di andare per via larga allo 'nferno.

Or veggiamo anche degli altri comandamenti di Cristo. Non date, disse, la cosa santa a' cani, e non gittate le margherite a' porci. Ma noi corrotti a' vizj di vanagloria e volendo agli uomini piacere più, che a Iddio, a uomini brutali, e peccatori, e indegni reveliamo li divini sacramenti, ed innanzi che cognosciamo la loro disposizione ed intenzione apriamo loro indiscretamente li secreti divini, e diamo li santissimi sacramenti. Onde addiviene che molti poi hanno co' loro piedi, cioè affetti, conculcate le sante cose della Chiesa, e col petto e col cuore pieno di puga hanno gustato lo purissimo beveraggio dalla sapienza e della fede di Cristo, e non solamente lo hanno poi manicato, ma eziandìo si sono levati contro i loro dottori e maggiori, con obbrobj ed ingiurie molti gli hanno provocati, e molti scandoli ed errori hanno seminato. Or così è, alla fama nè alla vita nostra perdoniamo, tanto ci sforziamo di fare contro alli comandamenti divini. Or lunga cosa sarebbe ora a nominare tutti li comandamenti di Dio, li quali come è detto abbiamo in dispregio. Ancora co-

me quello del quale Cristo soggiunse: quello che volete che gli uomini facciano a voi, fate voi a loro. E noi per contrario facciamo agli altri quello, che noi non vogliamo patire. E quantunque Cristo ci dica e comandi che per la porta stretta contendiamo d'entrar al regno di Dio, noi con tutto studio ci sforziamo d'andare per la via lata e spaziosa. E certo perchè gli uomini del secolo cerchino d'andare per via larga e spaziosa, questo non è da maravigliare; ma quelli che pare che abbino preso la croce, ed hanno vista di seguitar Cristo vogliano e cercano d'andare per questa via larga, mostruosa ed orribile cosa mi pare. Che veggiamo ch' e' monaci ed i religiosi, li quali singularmente dopo Cristo per la via stretta debbano andare e così hanno promesso, quando vengono a fare menzione de' munisteri, degli eremi, e de' luoghi, ne' quali abitar deono, in prima sollecitamente investigano e cercano se quel cotal luogo è in riposo e senza troppa fatica, se v'è abbondanza de' beni da vivere, se v'è abbondanza d'acqua e d'ogni altro agio corporale. E così se per niuna obbedienza o cagione è mestieri che vadano ad altro luogo, incontinente lo primo e principale loro dimando è, se quel cotale luogo abbonda d'ogni bene da vivere, se v'è troppa fatica, e generalmente se nulla vi manca di quelle cose, le quali la via larga richiede. Che di, o uomo, poichè comandato t'è, e tu l'hai promesso di andare per la via stretta? Come prosumi di doman-

dare riposo e abbondanza, e di cercare pure la via larga. Or è niuna cosa più perversa di questa? E acciocchè non possi dire, o uomo, che di ciò accusi pur gli altri, dirotti contro a me medesimo di questa materia. Certo quando io mi diliberai di lasciar la città per farmi monaco, se bene con questa sollecitudine domandava, onde e come agiatamente, e in che compagnia, in che munisteri s'avessino le necessitadi del corpo, e se v'avessi copia di pan fresco, sicchè non mi convenisse mangiare biscotto, e specialmente mi ricorda, investigava sollecitamente, se fusse migliore l'olio da mangiare, che quello da ardere, e se mi convenisse mangiare molto spesso legumi, e se vi fusse alcuno grave ufficiale, che mi costrignesse più che io mi volessi, massimamente lavorare terra, o tagliare legname, o fare altre cose faticose. Or così come tiepido ed imperfetto con ogni sollecitudine della requie del corpo mi sollecitava.

Come sono più ferventi in del male gli amatori del mondo che non in bene.

Qui veggiamo che quelli i quali servono a' principi e signori del secolo e sono a soldo delle Repubbliche nulla delle predette cose dimanda-

no, se non solamente del soldo e del guadagno com' è grande. E se il guadagno conoscono grande niuno luogo o fatica recusano, ma ad ogni pericolo si mettono. E per isperanza del guadagno eziandio gentilissimi uomini si sottomettono a gravissime e vilissime servitudini, e lunghissime pellegrinazioni, e contumelie, e vergogne, e non temono, e non pensano di morire di mala morte e fuor di lor casa, come addiviene alla maggiore parte, e così rimangono fraldati della loro intenzione. Ed è tanta questa rabbia della speranza del guadaguo, che per questo non si curano questi cotali di lasciare la loro patria, moglie, e figliuoli, e parenti, ed amici, ed andare affaticandosi e morendosi per le altrui contrade. E come pazzi ed ebbrj di questa speranza, non pare che si curino di fatica, nè di dolore, nè di morte. E noi servi e cavalieri di Cristo, li quali non cerchiamo pecunia, ma sapienza, e 'l nostro tesauro non è di terra, ma è il regno del Cielo, le cui ricchezze sono sì smisurate, che come dice la Scrittura, nè occhio può vedere, nè orecchie udire, nè cuore comprendere. Questi beni dunque cercando e sperando, e noi non pensiamo se non n' è di riposo corporale ?Adunque, o uomo, che fai? Vogli salire in cielo e acquistare quel regno, e domandi, come possi sanza fatica pervenirvi; e non ti vergogni, deh! come per confusione non metti la faccia sotterra. Che se in verità in questa via tutti li mali t' incontrassono e tutti e' pericoli, vergogne, ed in-

giurie, coltello, fuoco, bestie feroci, fame, infermità, ed ogni altro male che essere può, o udir si possa ti sopravenissono; or non sono tutte queste cose da ridere e da farsene beffe, pensando la speranza, che t'è proposta. Onde temere le pene è segno d'anima vile e codarda. Or fia niuno sì abietto e sciagurato, e di sì vilissimo cuore, che desiderando di salire in cielo, pensi di riposo terreno. Lo quale non solamente cercare, ma ricevere, quantunque perfetto sia, è laida e sconvenevole cosa. E non ti pare orribile cosa, che quelli che sono innamorati d'amore pazzo di mondo, tutta la loro mente e pensieri hanno in quello che amano, e quantunque sieno assenti col corpo, son presenti col cuore e col pensiero a quello che amano, e non pare che abbiano altra dolcezza e diletto, se non di stare con coloro ch'elli amano, e se sono assenti, sempre di loro pensano; e noi li quali dobbiamo ardere di amore santo e netto, lasciando ogni altra sollecitudine per colui, cui solo amare dobbiamo, e noi cerchiamo quelle cose, le quali a questo nostro amore non possono giovare, ma piuttosto impedire i beni eterni.

Come quasi niente ci è carità rispetto della perfetta carità di Santo Paolo.

Non veggio, carissimo, che veruno di noi abbia vera e perfetta cupidità de' celesti beni, che se in verità desiderassimo con tutto il cuore, ciò che ci pare grave e aspro nella via di Dio, reputeremo ombra e beffe. E che questo sia vero proverò non per mia parola, ma per quelle di colui, lo quale veramente impazzava di questa santa pazzìa. Io dico di Santo Paolo, perfetto amatore di Cristo, lo quale di sì gran fuoco d'amore di Cristo ardèa, che lo stallo di questa vita, e lo 'ndugio di tornare a Cristo piangeva dolorosamente, dicendo: posti in questo tabernacolo di questo corpo piangiamo; ed ancora dicea: io desidero d'essere isciolto dal vincolo del corpo, ed essere con Cristo, perciocchè per me molto è meglio, ma perciocchè piace a colui, cui io amo, che io ci rimanga ancora, e poi è necessario, io sono contento. Che acciocchè la fede di Cristo sia predicata ed egli sia amato quanto è degno da tutti, ogni fame, sete, nuditate, prigione, ed ogni disagio, pericolo, e pena di morte volentieri sostengo. E non solamente niuna di queste cose m'è grave, ma di tutte mi glorio per la carità di Cristo. Onde dice, annumerato ch'ebbe molte

pene e mali che patire gli conveniva, in tutte queste cose sarò vincitore per l'amore di colui, lo quale tanto ci ha amato. Che se noi veggiamo che amore di creatura fa l'uomo sì uscire di modo che non pare che curi di morire; come non molto più l'amore di Cristo farà l'uomo portare tanto paziente, che non solamente ogni fatica ma eziandìo crudele morte incontri lietamente. Come intervenne di questo fervente amatore di Cristo Santo Paolo, il quale per ebbrezza d'amore avea per niente ogni pena e morte. Che tanto era unito a Cristo per amore perfetto, che già non gli parèa di stare in terra cogli uomini. Ma come se già fusse in Cielo e cogli angioli avesse la sua conversazione, e quasi a faccia a faccia vedesse li futuri beni, così dispreggiava ogni prosperità o avversità di questo mondo. Onde non ne avèa pensiero, nè sermone nè alcuna ragione facea di requie temporale, ma gridava per fervore d'amore, e dicèa infino a quest'ora patiamo fame e sete, e siamo battuti, e schifati, e cacciati da luogo a luogo, e lavoriamo colle nostre mani, siamo maladetti, e benediciamo, ecci fatte persecuzioni, e sostegniamole, siamo bestemmiati, e preghiamo per chi ci bestemmia, e generalmente siamo fatti come immondizia e spazzatura del mondo, cioè che ogni uomo ci rigetta e ci ha a vile. E come in ogni cosa rivoltando gli occhj della mente al cielo, e per la bellezze e contemplazione de' beni tratto ed allettato si sdegnava e rieusava ritor-

nare alla terra. Come se avvenisse che uno molto povero ed usato di stare pure in una vile capanna in molta miseria vivendoci, chiamato da uno Re ornato di gemme, e di margarite, e d'auro, e di porpora, e ricchissimo in ogni copia, non si curerebbe di tornare più alla sua povera abitazione o vita. Ma sforzasi pure come possa essere da quello Re ricevuto o amato, e mai non partirsi da quella gloria Reale, che ha veduta. Così Paolo, poichè fu rapito a vedere quelli beni celesti, dispregiò questi beni terreni, come vilissimi e pieni di molta amaritudine. E quantunque per necessità del corpo conversassi in terra cogli uomini, nientedimeno colla mente, e coll'affetto dimorava in cielo, dove lo rapìa lo suo forte amore, e la sua sincera intenzione. Onde se alcuna molestia ed avversità qui sostenea, coll'animo e col desiderio rapito lassù nol sentìa, e così se nulla proprietà o dilettazione corporale o temporale gli corresse, per rispetto di quella vera e celeste soavità, ch' egli avea gustata, dispregiava e ricusava, che tanto era acceso del vero amore di Cristo, che eziandìo che se lo avessi messo in delle fiamme mortali, non le arebbe sentite. Perciocchè molto è più forte lo fuoco di Cristo, lo quale arde per amore, che non sì è il fuoco materiale ed eterno, lo quale s'intende per dolore. Onde non era Santo Paolo di vile cuore, e noi mercenarj li quali per sola paura dello 'nferno diamo vista di servire a Cristo, e di cercare lo reame

del cielo, siamo di vile cuore. Ma Santo Paolo per altro grande e gentile desiderio sopportava ogni cosa, che tutta la pena che pativa piuttosto riputava sollazzo d'amore, che dolore di corpo. Che tanto l'amore di Cristo avea legato ed occupato la sua mente, che eziandìo quello, che sopra tutto amava, cioè d'essere con Cristo, pure che a Cristo piacesse, che con lui non fusse, era contento, e per amor di Cristo ogni suo desiderio dispregiava, e stava contento d'essere privato del regno del cielo, il quale sperava per premio d'ogni sua fatica. Dico che per amore di Cristo, se avesse veduto, che così gli piacesse, sostenea volentieri d'esserne privato, e da esso essere diviso, per la carità sua e del prossimo così desiderava. Ma certo che a molti non pare ben chiaro questo che io dico; ma se io lo voglio spianare e sponere, parmi non solamente oscuro, ma eziandìo incredibile. E perciò esso Santo Paolo ciò prevedendo, quando questo cotale suo affetto mostrare ci volse, ne parlò, e con giuramento e' disse: io dico la verità in Cristo, e non mento, rendendomi testimonio la mia coscienza in Ispirito Santo, che grande tristizia e dolore io ho in del cuore mio, intantochè io desiderava d'essere anatema, cioè essere diviso da Cristo per la salute de' miei fratelli Giudèi. E nientemeno quantunque con tanta protestazione e testimonio di sua coscienza questa santa eccellente carità ci dimostri, non

è credibile apo gli uomini, che e' volesse per qualunque rispetto da Cristo essere diviso.

Ancòra della perfezione di Santo Paolo

Che diremo ancòra di ciò, che avendo parlato dei mali, i quali in questo secolo avvenire possono, soggiugne per fervore d'amore e dice. Or chi ti potrà partire della carità di Cristo, tribolazione, o angoscia, o persecuzione, o fame, o nudità, o pericolo, o coltello? Ed annumerato ch' ebbe li pericoli di terra, salì in cielo col parlare, e volendo mostrare, che non era gran cosa, se dispregiava li tormenti e mali di terra per Cristo, soggiugne e dice, che nè Angioli, nè principati, nè virtù, nè beni o mali presenti o futuri, nè altezza, nè profondo, nè altra creatura ci potrà partire dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù Signore Nostro. Cioè vuol dire, gli uomini non mi potranno levare dall'amore di Cristo; ma eziandìo se ci ponessono gli Angioli, e tutte le virtù del cielo non mi potrebbono partire da questo amore. In ciò che dice che gli Angioli di questo amore nol potrebbono partire, non è da intendere che gli Angioli possino desiderare che alcuno si parta dallo amore di Cristo, ma per ec-

cesso d'amore pone la cosa impossibile per possibile; volendo in ciò darci a intendere, che tanto era fermato in questo amore, che se fusse possibile, che tutti gli Angioli si ponessino a rimuoverlo, fare nol potrebbono. Mostra dunque in questo suo parlare lo fervore del suo amore, perocchè questo è costume degli amanti, che il loro amore celare non possono, però dentro a loro conchiudere e costrignere. Onde ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlare di quello che amano si scalino un poco e trovino sollazzo e refrigerio del fervente amore, ch' ànno dentro. Or così dico fa questo smisurato amore di Cristo, che vedi che tutte le cose che sono, o che furono, o che avvenire possono, comprende in nel suo detto parlare, cioè cosa visibile ed invisibile, ogni requie ed ogni supplizio. Onde di quelle cose che non sono ancòra fà menzione, volendo mostrare, che se pure fussino, nol potrebbono partire dalla carità di Cristo. Or se dunque questo fervente amatore di Cristo dica, che non solamente le cose che sono, ma eziandio quelle che non sono, se essere potessono, non lo potranno partire dall' amore di Cristo, in tanta altezza e fortezza di cuore era salito, che diremo noi, che ci è comandato di essere suoi seguitatori, di vederci sì deboli, che non possiamo pure queste tribolazioni bene in pace portare, le quali ai buoni ed ai rei sono comuni, ma vegnianci meno, e sgomentianci, come sogliono fare molti, attedia-

diati di prolisse infermitadi e febbri da disperarsi quasi da riaversene sanitade.

Come prova per li detti e perfezioni di Santo Paolo, come Dio non richiede da noi opere di fare maraviglie, ma virtù.

Ma a chi vuole oggi porre per esemplo la santità e la perfezione degli Apostoli, incontanente rispondiamo e diciamo, che impossibile cosa sarebbe a seguitare la loro virtù e perfezione: e s'egli ci è detto la cagione ed il perchè non gli potete seguitare? Rispondiamo incontanente quella stolta risposta, e diciamo: o quegli era Santo Paolo, o quegli era Santo Piero, o quegli era Santo Giovanni. Dimmi, o uomo, che viene questo a dire, quegli è Santo Paolo, e quegli è Santo Piero? Non erano eglino di una comune natura come noi? Non entrarono eglino nel mondo come noi, e per quella via? E non usaro quell'aere, e que' cibi che ora usiamo noi? Or non furono eziandìo alcuni di loro in matrimonio ed artefici, come gli altri uomini comuni del mondo? Anzi che molto è peggio, che eziandìo alcuni di loro caddero in gravissimi e laidi peccati. Rispondimi forse e dì', che eglino ebbono grazie singolari da Dio di fare molti miracoli. A questo io ti rispon-

do, che se comandato ci fusse di suscitare i morti, e d' alluminare i ciechi, e di mondare i lebbrosi, o di cacciare le demonia, o di fare altre simili virtudi, bene ci avrebbe luogo questa tua risposta. Ma poichè non ci richiede Dio, se non è osservanza de' suoi comandamenti, eh bene che ci fanno queste parole di dire, che gli Apostoli ebbono grazie singolari di fare miracoli. E tu ancòra, o uomo, hai ricevuto la grazia di Dio in del battesimo, e lo dono del Santo Spirito, pognamo che non per fare miracoli. Onde chi ben guata la verità, la cagione della nostra perdizione non è altro, se non la nostra malizia e la nostra negrigenza. Che già non leggiamo, che Cristo in quel dì del giudizio prometta di rimunerare quelli che hanno fatto segni o maraviglie, ma piuttosto quelli, che aranno osservato li suoi comandamenti. Onde dirà: venite benedetti del padre mio, ricevete lo regno; lo quale vi fu apparecchiato infino dal principio del mondo. E non dirà, perchè facesti cotale e tale miracolo; ma dirà, perchè ebbi fame, e destimi mangiare, ebbi sete, e destimi bere, fui pellegrino, ed albergastimi, nudo, e vestistimi, in carcere, e visitastimi. Così se guardiamo alla beatitudine, non chiamò certo beati quelli che fanno miracoli, ma gli uomini poveri di spirito, gli mansueti, e quelli che piangono, e quelli che hanno fame, o sete della giustizia. Ecco adunque che non nelle opere di fare segni, pone la beatitudine, ma in

compiere li suoi comandamenti, e in della perfezione delle virtudi. Onde essi Santi e Beati, li quali feciono maraviglie, non ci sono però pe' miracoli in ammirazione e in riverenza, perciocchè queste opere sono propie della grazia di Dio, ma per le virtudi e per gli esempli santi, e per le grandi fatiche apo Iddio sono glorificati. Queste parole non sono mie, ma odi, che ce le dice e mostra quello seguitatore di Cristo Santo Paolo, che parlando egli nella pistola a' Corinti contro a molti falsi Apostoli, e che si gloriavano d'essere ministri di Cristo, disse. Dicono che sono ministri di Cristo, ed io anche sono ministro di Cristo, ed a parlare ancora un poco come savio, dico che sono più di loro in più fatiche, in più stare in prigione per Cristo, in ricevere più piaghe, e in pericoli di morte. Da' Giudei cinque volte fui citato, tre volte battuto a verga, una volta lapidato, tre volte ruppi in mare, fui in molti viaggj, in molti pericoli di fiumi, e di latroni, di Giudèi, e di Pagani, per diserti e frangenti, e massimamente di falsi Cristiani. Fui in molte vigilie e fatiche, in fame e sete, e in molti digiuni, in freddo e in nudita, ed in molti altri mali; eccetto anche la grande sollecitudine, che mi viene di tutte le Chiese; con tutti gli infermi m'infermo per compassione eccetto scandolo, e tutto m' incendo d'ogni scandolo e peccato altrui.

Come la grazia di Dio richiede che noi lo seguitiamo.

Or vedi adunque e' fatti e le opere degli Apostoli sono da maravigliare. Che per certo chiunque vuole essere approvato per Santo, per segni e per miracoli non fia mai da Dio approvato; perciocchè esso Salvatore non disse: per li segni e per le maraviglie cognoscerete i miei discepoli, ma a' frutti gli cognoscerete. Ed ancòra disse: molti mi diranno in quel dì del Giudizio: Messere, Messere, or non profamo noi nel nome tuo, e cacciamo molte demonia, e facciamo molte virtudi. Ed io risponderò loro, non vi conobbi mai, partitevi da me operatori d' iniquità. E per questa cagione ammoniva gli discepoli, e diceva: non vi rallegrate, e non vi gloriate, perchè le demonia vi sono suggette, ma godete che gli nomi vostri sono scritti in cielo. Onde la buona vita e li buoni atti eziandìo sanza fare maraviglie, meritano la eterna gloria, e così la mala vita e la mala conversazione, pognamo che per divino giudizio faccia molti miracoli, non camperà però lo 'nferno. E però invano anzi pericolosamente cerca e desidera l'uomo di fare miracoli. Che se vogliamo pure dire che gli Apostoli e gli altri Santi per sola grazia, e non per suoi meriti e fatiche siano mirabili, potremo dare cagione a molti eretici, e

che vogliono pure mal fare, di mormorare contro alla grazia, e dire: or chi dunque vietò che tutti non siamo cotali? Che se la grazia di Dio nulla da noi richiede, ma sola ella sanza nulla nostra opera e volontà fa l'uomo perfetto, perchè non si dà egualemente a tutti, acciò diventiamo egualemente perfetti. Conciosiacosachè Santo Piero dica, che Dio non è exacettatore di persona. Ma perciocchè non solamente la grazia di Dio fa questo, imperocchè richiede che noi con tutto sforzo vi ci disponiamo ed adattiamo. Però, dice Santo Paolo; siamo coadiutori di Dio, però viene bene la grazia di Dio a ciascuno, ma non permane se non apo quelli, li quali degnamente compiono ciò che in loro è, e così da quelli che degnamente si portano, ed eglino la ricevono. Partesi da quelli, li quali per nullo modo si vogliono disporre a incominciare in parte di tornare a Dio. Ama certo Dio la mente diritta e sano proponimento sanza dupplicità, la qual cosa chiaramente si manifesta in Santo Paolo, lo quale quantunque perseguitasse la Chiesa di Dio, niente meno perchè ciò non facea per malizia, ma per zelo d'Iddio e della legge, e con buona intenzione, la grazia di Dio si gli apparve innanzi e mutollo in bene. Intantochè Cristo disse di lui a Nanìa: questi m'è vasello eletto in portare lo nome mio dinanzi ai Regi, ed alle genti, ed a tutto il popolo d'Isdraèl. Ecco questa testimonianza rende Cristo di lui, innanzi che la grazia se gli desse perfettamente. Non ci maravi-

gliamo dunque, dicendo che impossibile è, che alcuno sia perfetto come Santo Paolo, che ben confesso, che in de' segni e nelle maraviglie, e nella sapienza ed altissima contemplazione nullo sia come lui, per santità, e conversazione di vita apparecchiata ci è la grazia a chi vuole seguitare. La qual cosa perchè non si fa, è da incolpare la nostra volontà, e non la grazia. Ma non so come io sono caduto in questa stoltizia di dire, che niuno oggi assimigliare si possa a Paolo; or volesse Iddio che pure nel secondo, e terzo grado, o quarto dopo lui se ne trovasse alcuno. E però è pure da piangere per tutta la vita nostra, acciocchè l'anima così occupata in pianto, vedendosi vile e sconoscente si vergogni di tanto peccare.

Esemplo del gran dolore, che mostrano gli uomini del mondo, quando perdono e' figliuoli, e' loro cari.

Acciocchè veggiamo che colpa è della nostra tiepidità, che noi non siamo buoni. Or dimandiamo quelli che piangono per le tribolazioni del mondo e per la morte dei loro cari, questi ti componiamo per esemplo, e non i minimi, ma pognamo pure de' potenti, i quali sono sempre usati di vivere in delizie; i quali sogliono estendere i loro desinari insino a vespro, e la cena in-

sino a mezza notte, e tutto il loro tempo spendono secondo il desiderio della gola e del ventre. Questi cotali dico dimandranne, come è ciò, che perda il padre o il suo unico figliuolo, o la moglie il suo diletto marito, incontanente quasi l'anima loro ferita di saetta o di folgore triema e duole, e viene in un dolore e doloroso stupore. Cessano e mai più non appariscono le delizie di prima, nulla cura hanno più di loro ventre, nulla sollecitudine hanno più di loro carne. Ma diventano continenti ed astinenti per lo dolore, intantochè pure la memoria delle delizie è lor pena, e non si scialano se non di piangere. Perdono il sonno, giaciono in terra, tengono silenzio, vestonsi vili e di nero, ed in ogni loro atto mostrano tutta mansuetudine, umilità, ed asprezza; sicchè pare che siano al tutto al mondo morti; intantochè eziandio se i loro beni sono loro tolti e guasti, e se ogni loro cosa andasse a fuoco, non pare che se ne curino. Onde molti ne ho io conosciuti che perduti che essi hanno i loro cari figliuoli, hanno al tutto per eccesso di dolore lasciata l'abitazione della città, e sono iti a stare alla villa, e quivi passano loro tempo in silenzio con dolore e con aspra vita, non soffrendo il loro cuore di vedere cosa di letizia. Alcuni altri ne conobbi essere iti ad abitare in de' sepolcri, dove sono sepolti i loro cari, e quivi menare vita simile a' morti; e mentre che il dolore è in accrescimento non cura l'animo più di questa vi-

ta, cessa al tutto la rabbiosa cupidità di congregare pecunia, ed ogni ambizione di onore e di gloria pare come favilla e cenere, e come il fieno, il quale lo fuoco del dolore in cenere fa tornare. E così da ogni parte l'animo si tramuta in uno mortificamento di mondo, e non v'è più menzione delle delizie e della gloria di prima. Anzi ogni cosa di sollazzo e di letizia che avevano, e che di nuovo proferta loro sia, è loro molesta e grave. Onde a questi cotali così dolorosi, niuno familiare ed amico è ardito di parlare cose di proprietà o di beni temporali. Ma pure del fragile e caduto stato di questa vita, delle molte sciagure, e de' pericolosi ed incerti accidenti vogliono udire parlare, e così di ogni parte l'anima in questo studio occupata incomincia informarsi di nuova dottrina degl'incerti e lubrici casi della umana natura; e per lo magistèro del dolore incomincia a cognoscere la fragilità del presente secolo, e come fuggitivo, inistabile, e quasi ombra è ciò che in esso pare grande e bello, Ed allora si conoscono, e pare loro misere e vituperose le ricchezze ed ogni delizia. Ed in tanto dolore s'è occupato l'animo pure in pensare lo volto e la immagine del defonto, che eziandìo altri movimenti di vizj non riceve. E pure quel pensiero gli è cibo e beveraggio, e sonno e riposo. Intantochè in quel pensiero addormentandosi sogna di vedere o di stare col morto; ed in questo solo o vegghiando o dormendo prende suo conforto.

Come per lo predetto modo dovian piangere la morte dell' anima nostra.

Or così a questo modo sarebbe bisogno, che noi piagnessimo la salute dell' anima nostra perduta, e così ci lamentassimo dell' anima nostra morta, sicchè pur tanto e non più dolore mostrassimo noi per l' anima nostra, quanto fanno molti per le altrui carni. Che bene è questa grande miseria, che quegli, che piangono gli figliuoli, e gli loro cari a nulla altra cosa occupino la loro mente, se non pure di pensare di loro, e di recarci a memoria la immagine loro. E noi ai quali è morta per gli peccati la salute dell' anima nostra, e la speranza del regno del cielo è spenta, d' ogni altra cosa pensiamo più che di questa. E questi certo che li morti piangono, quantunque sieno di schiatta reale, niuno però si vergogna di compiere la solennità del pianto. Ma siedono in terra, e piangono, e vestonsi veste di corrotto, e fanno ogni cosa che s' appartiene all' afflizione dell' anima e del corpo. Non pensando lo fiore della gioventù e della bellezza, che sono nutricati in delizie, nè temendo d' infermare, ma ogni cosa fortemente sostengono, non solamente gli uomini, ma eziandio le femmine, che sogliono essere più dilicate. e di più debole na-

tura. E noi miseri li quali non abbiamo a piangere gli figliuoli, nè altri parenti, ma l'anima nostra morta, non pure l'altrui, ma la nostra, incontanente temperiamo il pianto, temendo d'infermare, dicendo, che siamo nutriti dilicatamente, ed anche volesse Iddio, che questa fusse la cagione. Che per certo c' impedisce pure questo rispetto da questo necessario pianto. Che, dimmi, priegoti, che bisogno ci è di avere gran fortezza di corpo, poichè non lo corpo, ma il cuore dobbiamo avere contrito? Che bisogno ci è gran forza di corpo ad odorare puramente, ed avere memoria de' suoi peccati, ad acquistare umiltà, e cacciare la superbia, che queste cose sono quelle che piacciono a Iddio. Che fatica di corpo ci richiedono queste cose? E niente di meno come se intollerabile fatica ci fusse avere queste cose, le lasciamo, anzi fuggiamo. Non richiede certo Iddio peso, nè asprezza di cilicio, nè rinchiudimento di terra, nè di spilonca, nè stare o sedere in luoghi boschieri; ma solamente e principalmente richiede da noi, che rechiamo a memoria li nostri mali ed abbianne coscienza, e preghiamo con umiltà che ci perdoni. E che pensiamo del fuoco dello 'nferno, che abbiamo meritato, e come gli Angioli in quel dì del giudizio discorreranno da ogni lato, e congregheranno di tutte le parti del mondo quelli, che deono essere dannati. Pensiamo anche che dolore e vergogna fia d'essere escluso e cacciato del regno del

cielo, la qual cosa a mio parere è più grave dello 'nferno. Che pognamo che quello fuoco non ardesse in quella pena immortale, nè fusse apparecchiato, pure questo solo d'essere fatto alieno da Cristo, escluso da' beni eterni, maggiore mi pare d'ogni altra pena. E se tutte queste cose non bastano ad incitare ed a dirizzare gli animi a speranza, e ad amare il timore di Dio, rechianci almeno a memoria quello esemplo, lo quale pone Cristo nel Vangelio delle vergini, le quali furono escluse dal talamo dello sposo per difetto dell'olio, per lo quale s'intende la carità. Pognamo dunque noi medesimi in simile caso, e pensiamo che pena e dolore sarà, se saremo similemente giudicati, se saremo negrigenti. Fia dunque niuno sì di pietra, che per questo esemplo non si muova, e tema questo giudizio di non v'incorrere? Potremo certo sopra questa materia più parlare e dire, ma perciò per ubbidirti, che per altra cagione incominciai a parlare, ho detto assai, e forse più che io non dovrei, che bene cognosco, che se alcuno cerca compunzione di cuore, veramente e perfettamente la troverà apo te. Che da te meglio s'insegna per opera, quantunque taci, che da me parlando. Che assai basta a venire a compunzione, vedere te, e considerare la tua vita crocifissa; e però meglio insegnerò della compunzione del cuore, se a quegli che ora vivono dimostro l'abitazione tua, ed inducogli, che vengano a vedere te. E se parliamo di

quelli, che venire deono dopo noi, basta loro di cognoscere e di udire la tua vita. E perciò facendo fine a questa opera, ti priego rendimi cambio della mia obbedienza nelle tue orazioni; sicchè io meriti di non pur parlare, ma sentire e provare che cosa è compunzione di cuore. Perciocchè insegnare e non fare, non solamente è cosa di non guadagno, ma di non piccolo danno; che veramente grande condannagione è comporre l' uomo il sermone suo, ed essere negrigente della vita e dell' opera sua.

Digitized by Google

TRATTATO
SECONDO

Digitized by Google

Come s'aumilia e reputa indegno, mostrando che chi vuole bene parlare della compunzione de' essere tutto celestiale.

Or come si può fare quello che comandi, o uomo di Dio Seleuco, cioè che l' anima mia fredda ed inferma proferisca parole di compunzione, che al mio parere quello, lo quale di questa materia vuole alcuna cosa degnamente dire, dee innanzi e più che tutti essere infiammato di questo fuoco; acciocchè le sue parole possano infiammare ed incendere gli uditori. Ma che ahimè misero! che questo non è in me: imperocchè nullo fervore, e nullo fuoco mi sento, sicchè il mio cuore pare cenere spenta. Onde, o carissimo, onde potrò accendere in altrui questa fiamma d' amore di compunzione, poichè io non me ne sento pure una favilla, nè quello Spirito Santo, per lo quale questa fiamma accendere suole. Che già questo Spirito non si degna d'essere perfetto all'anima piena di confusioni, ed allacciata in molti peccati; onde io per me non veggio, che da me così misero si possa di questa materia alcuna cosa dire degnamente. Mira e considera tu, il quale a così eccellente opera mi poni, a così insofficiente ministro, io per me ci adoperrò la lin-

gua. Ma priega tu lo quale sana gli cuori contriti, e dà pazienza agli afflitti, ed esalta e lieva da terra lo povero, e 'l mendico, che egli per sua grazia accenda in noi quel fuoco, per lo quale si possa ogni 'nfermità e difetto purgare, e 'l peso del corpo che raggrava rimuovere; acciocchè l'anima liberamente colle penne della contemplazione volare possa al cielo, e quindi contemplare e considerare la vanità e la viltà delle cose di quaggiùso, che si adoperano in questa misera vita. Che per certo se l' uomo in prima non sale a quella altezza con uno volo divino, non può mai bene dispreggiare la terra. Onde libero dee essere l' aspetto ai beni di sopra, e libero l' audito, se vogliamo che la lingua bene ne possa parlare. Fa dunque bisogno a chi vuole incominciare questo bene, che in prima disparta la mente da ogni turbazione e fluttuazione dei beni visibili, e salga per contemplazione alla quiete ed al silenzio di sopra, dove è continua tranquillità, e' pura serenità; e nulla cosa per nullo modo sia che l'anima commuova, o solleciti, o perturbi; e l' occhio della mente sia solo intento al desiderio di Dio, e così l' audito a questo solo sospeso ed occupato, sicchè possa percepire il parlare dentro di Dio, e rallegrarsi degli intendimenti e dei canti celestiali. Il quale bene è di tanta potenza, che incontanente che incomincia a possedere l'anima, non la lascia più curare di cibo, o di requie corporale; perciocchè la volontà e l' anima

così disposta è tutta traslatata e trasformata al desiderio e allo amore de' divini eloquj e de' sentimenti celestiali.

Come si dee disporre l'anima per venire a compunzione, e dello effetto che la compunzione fae nell'anima.

Questo dunque conviene che sia lo stato dell'anima di colui, lo quale comprendere vuole o parlare alcuna cosa della compunzione del cuore, che e libera e aliena da ogni perturbazione e sollecitudine di questa vita tenga e abbia in se altezza di spirituale filosofia e di purità celestiale, intantochè per nullo modo senta quelle cose che in terra si fanno. Che per certo lo corpo coi suoi sentimenti, mentre che l'anima è intenta alle terrene cose sì l'aggrava e lega d'innumeri vincoli, ed abbaglia ed aombra della memoria della volontà corporale; ed a questo intende l'udito, l'odorato, e 'l toccato, e 'l gustato, cioè che ragunano e rapportano in dell'anima, come in una sentina tutte le perturbazioni e spargimento de' mali, li quali di fuori sono, e per loro si fanno. Ma se l'anima si vuole astraere delle cose terrene, e invertirsi agli spirituali esercizj, escludere e torre la via ai corporali sentimenti, per la quale solevano introducere le mali immaginazioni, de' escludere di ciò

la via non curando e chiudendo li sentimenti corporali, e convertendo la loro intenzione e 'l loro studio alle cose spirituali e celesti. Come verbi grazia quando una nobile donna e signorile volendo fare alcuno confetto o unguento molto necessario e prezioso, vedendosi avere bisogno a ciò fare di molti ministri, sollecita le sue sergenti, e raunate, all'una comanda di tenere la bilancia, acciò che a certo peso le spezie si confettino, sicchè non sieno nè più nè meno che bisogni, sappiendo che altrimenti quel cotale confetto o unguento non sarebbe buono. All'altra comanda di portare le spezie pesate, all'altra di mischiare, e così a diverse sergenti impone diversi ufficj, perocchè il suo confetto o unguento gli venga bene fatto. E così le servigiali fa stare attente, che nulla vi manchi. Così dico per questa similitudine l'anima la quale vuole comporre questo prezioso unguento della compunzione, dee congregare tutti e' sentimenti del corpo e le potenze dell'anima e sollecitare, che a solo questa materia siamo intenti, reprimendo e lasciando ogni altra intenzione ed ogni altro spargimento. E quando così fai addiviene spesse volte, che così rivolta in sè medesima ed intenta in pur di questo pensiere, è sì assorta che perde l'uso de' sentimenti, perciocchè l'anima occupata dentro in secreto con Dio, non riceve le immagini e le fatiche de' corporali sentimenti di fuori come solea. Onde non solamente in questo stato non ode, nè vede, ma

eziandio non sente s'è tratta o percossa. Per la qual cosa si dà ad intendere che l'animo con tutto lo suo affetto e desiderio si stende inverso il cielo, ed ha questa grazia e propietà che dimentica l'abitazione di terra, e non gli pare conversare cogli uomini.

Della fervente perfezione di Santo Paolo.

Or tale era lo beatissimo Santo Paolo, lo quale intanto asente era e di lungi da quelli che conversano come noi, coi quali conversava, come ora siamo noi di lungi dai corpi morti, che in quella parola che dice, lo mondo è crocifisso a me ed io a lui, dà intendere e protesta d'avere morta l'efficacia de' sentimenti corporali. Anzi che più e se bene pensiamo e guardiamo mostra d'avere doppia insensibilità, che non disse solamente lo mondo è crocifisso a me, ma soggiugne io a lui, che è bene grande perfezione che l'uomo si repnti crocifisso al mondo cioè che non voglia dal mondo essere amato, ma avvilito reprobato. Come è dal mondo l'uomo reprobato, vuole dunque mostrare Santo Paolo in della detta parola, che non solamente tanto era asente dai sentimenti del corpo, quanto i vivi dai morti, ma quanto e come li morti sentire non possono li vivi, che

l'uomo che vive, pognamo che non possa avere concupiscenza del morto, puollo nondimeno vedere, e considerare le belle fattezze del defunto, ed averne compassione e sentimento, e piangere. Ma l'uomo che è morto verso l'altro morto, nè verso qualunque altro vivo, non può avere affetto nè sentimento. Questo dico, mi pare voglia dire Santo Paolo di sè, quando dice lo mondo è crocifisso a me ed io a lui. Vedi dunque come era di lungi e peregrino de' fatti di terra. Vedi come in terra conversando tenèa l'altezza del cielo. Onde non pensare che monti, nè diserti, nè qualunque altra cosa possi così levare l'anima a silenzio ed a riccoglimento di cuore e cacciare ogni perturbazione, come questo fuoco della compunzione, lo quale Cristo in lei accende. Questo fuoco in dell' anima di Paolo, soffiandovi lo Spirito Santo ogni dì più s'accendèa, e sagliendo in sù, menavalo seco insino al Cielo. Anzi a dire più vero lo ponea non pure sopra al primo, nè sopra il secondo, ma sopra il terzo cielo; egli certo insino al terzo cielo fu rapito. Ma l'amore suo e il fervente desiderio che avèa verso la carità di Cristo, non solamente avea passato il terzo cielo, ma tutti, ed era pervenuto ad esso Cristo e con lui unito. E già non mi pare che erri chi di questo Apostolo glorioso fa una cotale similitudine, cioè che gli paja, come se una grandissima fiamma riempiesse tutta la terra, e poi salisse insino a' cie-

li, e per anche trapasasse il terzo cielo, sicchè nè in cielo, nè in terra rimanesse niente di vuoto, che da questo fuoco occupato non fusse. Or così per certo si può dire, che fusse fatta l'anima di Paolo, come nel trattato che io scrissi a Demetrio Vescovo per esempri chiari delle sue opere e de' suoi detti mostrai più chiaramente.

Come la perfetta Compunzione è dono d'intelletto, e come vi si perviene per silenzio e quiete.

Or così si conviene che s'ami Cristo, così si conviene ed è bisogno che l'anima diventi aliena e dipartirsi da tutte le cose visibili e presenti. Cotali e così disposte erano le anime de' Santi Profeti e perciò meritarono nuovi occhj ed intendimenti, per li quali potessino cognoscere eziandìo le cose future, che per certo renunziare alle presenti cose e fuggille, questa è propia operazione della umana industria; ma ricevere occhj o intendimenti, per li quali l'uomo cognosca le cose future, è solamente dono di Dio. Cotale fu Elisèo Profeta, lo quale perchè lasciò ogni cosa di mondo, e amò la vita profetica, meritò di vedere in terra lo regno celestiale e la gloria suprema; che leggiamo, che vide quello che nullo altro viso umano veduto avea, cioè uno monte pieno di

carri di fuoco e di cavagli ardenti, ed in esso lo celestiale esercito. Or dico che nullo per certo, lo quale si diletti de' beni presenti può contemplare e vedere le cose celestiali, ma soli quelli, quali queste cose dispreggiano e reputanle come ombra e polvere, velocemente a quelle cose perverranno. Come apo gli uomini veggiamo che è questa usanza, che allora solamente rivelano ai suoi figliuoli i loro tesauri e le ricchezze nascose, quando veggono che sono cresciuti, o venuti a prudenza ed hanno lasciato la lasciva vita puerile; perciocchè mentre a queste cose sono dati, non si può loro mettere li segreti del padre. Così se l'anima in prima non imprende a dispreggiare i beni terreni, non gli aranno manifestati i beni celesti. E questo vuol dire Santo Paolo, quando dice: che l'uomo animale non percipe le cose dello spirito di Dio. Come adunque diciamo è da richiedere silenzio e quiete non solamente del corpo, ma principalmente dell'anima. Perocchè l'uomo che ha proponimento e desiderio di quiete, eziandìo nell'abitazione della città non si perturbaràe, come troviamo di Davit, lo quale non solamente abitava infra città e fra gente, ma eziandìo gli convenia avere sollecitudine e cura del regno. E niente di meno più era d'ardente desiderio che molti, che abitavano in solitudine. E questo assai chiaro ci mostra ne' suoi continui pianti e nell'abbondanza delle lagrime, che dì e notte spargèa, e questo è singolarmente

laudabile e mirabile. Che l' uomo posto in tanta degnità ed onori, e da tutti temuto ed onorato, così s' aumiliasse ed affliggesse nel cospetto di Dio. Che già per certo non è simile, se similemente facesse qualunque altro, se in simile stato non è. Che bene sappiamo che l'uomo posto in istato e signorìa ha molte cose, le quali da molte parti lo porvocano a negrigenza, a lussuria, ed a superbia. Come la necessità de' grandi e continui conviti, la molta potenza e la grande riverenza, la libertà e l' affluenza, e la pompa Reale e la molta sollecitudine. Fra questi dunque tali e tante cose ed impedimenti che luogo può avere la compunzione, e per contrario chi vaca a sè è fuori di queste perturbazioni. Se forse non è già per suo proponimento perverso; e nientemeno radi ne trovi di questi beni donati, e come detto abbiamo quegli lo quale è libero e vaca, piuttosto se vuole può acquistare compunzione, che quegli lo quale è in potenza e in sollecitudine. Perciocchè come impossibile è che il fuoco arda in nella acqua, così è impossibile che vera compunzione di cuore sia in delizie. Perciocchè al tutto queste cose sono insieme contrarie e inimiche, perocchè la compunzione genera pianto, e le delizie provocano riso. Quella costrigne il cuore, queste lo dissolvano. Quella fa mettere le ali all' anima e falla volare al cielo, e le delizie pongono un peso di piombo a tiralla allo 'nferno.

Dello esempro dell' effetto della Compunzione per esempro di Davit Profeta.

Questo è singolarmente da considerare, che tanta compunzione di cuore fu nel Re e Signore in quel tempo, in del quale non erano così stretti e alti comandamenti imposti dalla legge. Onde torna loro maggior loda che non è a noi in questo tempo, in del quale secondo la nuova legge di Cristo, pure 'l ridere merita pena, il pianto è laudato, e per le tribolazioni ci è promessa e data salute. Or dirò dunque che molto torna a commendazione del Re Davit, del quale ora proponemo l' esempro: che non ostante tante cose le quali lo potevano impedire, nondimeno con tanta umiltà tenèa la Signorìa Reale, come se veramente fusse suggetto a tutti, e in nella sedia Reale, stava come in carcere incatenato, essendo vestito di porpora s'aumiliava, come se vestito fusse di cilicio, spargendosi il capo di cenere e compunto di cuore. La magione Reale sì gli era come una solitudine d'eremo. Or cotale effetto facèa in lui la perfetta compunzione di cuore; perciocchè solamente ella è che fa venire in orrore la porpora e desiderare lo cilicio, amare le lagrime, e fuggire il riso. Solo dico la compunzione di cuore è quella, che come quasi un santo fuoco e consuma e

caccia ogni vizio del cuore; e quasi come un fiume impetuoso spegne ogni ardore di concupiscenza, e toglie della mente ogni perturbazione e sollecitudine. E come la polvere non può stare innanzi al vento, così niuno malo pensiero può stare e perseverare nell' anima in della quale regna compunzione perfetta. Che se noi veggiamo che l' amore temporale e terreno lega ed occupa spesse volte sì l' anima che non lascia pensare d'altro che di quello che ama; come molto maggiormente l' amore di Cristo abstrage e diparte l' anima da ogni cosa, e uuiscela a sè coi legami del suo forte desiderio. Questo sentiva in se Davit, quando disse: come desidera lo cervio di pervenire alle fontane delle acque, così desidera l'anima mia di venire a te Iddio. E quando disse: l' anima mia è come terra sanza acqua sanza te, e perciò ti desidera: ed ancora: l' anima mia s'e' accostata a te, e vuole pure venire dopo te. E nientemeno egli medesimo in altro luogo dice: o Signore, non mi riprendere, priegoti, nel tuo furore, e non mi gastigare nell' ira tua. E non voglio che uomo creda che questo priego facesse per lo peccato, che commise dello adulterio e dello omicidio, che questo si mostra, perchè quel peccato pianse e soddisfece in altro salmo, cioè nel *Miserere*. Sicchè perchè 'l titolo e la soprascrizione del Salmo *Domine ne in furore tuo etc.* sopraddetto dice per ottava, cioè quando pregò di non essere giudicato a furore; sicchè contiene e

mostra che non fu fatto per desiderio niuno, altrochè per espettazione della beata resurezione, sicchè il titolo dice per ottava, e come noi veggiamo questo presente secolo corre per sette. L'ottavo dunque dì si è quel dì del Signore, del quale dice il profeta che è grande e terribile, e come fornace ardente, in del quale tremeranno eziandìo le virtù celesti e si commuoveranno. E in del salmo si dice, che innanzi al cospetto del Signore arderà fuoco. Chiamasi dunque ottava quel tempo che seguita per lo mutamento dello stato di questo secolo, per mostrare che alla futura vita fia rivelamento d'ogni cosa. Quando dunque queste cose fieno cessate e' fia risoluto lo circuito del tempo seguito, e l'ottava stabile è sanza circuito e mutamento.

Ancòra dell' umilità e compunzione di Davit.

Lo profeta Davit dunque queste cose considerando, e però compunto di vero cuore, e del di del giudizio sempre avendo memoria stava in continua tribolazione, e dolore, e paura. E non facèa come noi, li quali di ciò rade volte pensiamo. Per questa dunque considerazione disse la predetta parola, e fece lo predetto salmo *Domine ne in furore tuo etc.*, chiamando ira e furo-

re le minaccie della divina sentenza , e quanto all' effetto ben sapèa che in Dio non cade nulla passione e commozione. E questo è singolarmente da considerare, che quantunque sentisse in sè molti beni e molte virtudi, onde potèa aspettare non pena, ma corona; nientemeno tanto s'aumilia e teme, che leggiamo di lui, che era di tanta fede, che e' distruggèa li muri e le fortezze degli avversarj, e liberava la gente sua da ogni pericolo. Avèa ancora ed aver potèa grande fidanza di coscienza di ciò che al nimico suo Saule non avèa renduto male per male potendolo fare. Anzi gli avèa fatti e renduti beneficj per le ingiurie. Quella parola la quale Iddio disse a Samuel profeta di lui, cioè: io m'ho trovato Davit figliuolo di Jesse uomo secondo il cuore mio: mostra bene per certo la sua eccessiva perfezione, e fa disparere ogni suo fallo. E niente di meno di poi tutto questo non cessa come reo o debitore pure di pena di parlare con tanta paura, come se niuna fidanza avesse apo Iddio, acciocchè e' compiesse quello che insegnò poi Cristo per lo Vangelio, cioè: quando arete fatto ciò che io v'ho comandato, dite, servi inutili siamo. Non si aumiliò certo tanto quello publicàno del Vangelio, lo quale veramente era pieno d'ogni male, e non si ardiva di levare gli occhj a cielo, nè di fare prolissa orazione a Dio, nè di stare pure presso al Farisèo, lo quale lo vilificava e sè giustificava, dicendo: Signore Iddio io ti ringrazio che io non

sono come gli altri uomini, rattori, ingiusti, ed altèri, nè come questo publicàno. Delle quali parole non ne sdegnò lo publicàno niente, ma confessava il suo peccato e percuotevasi il petto dicendo: Signore sie propizio a questo peccatore. Or dico, che questa umilità bene fu buona, ma non come quella di Davit, perocchè non è gran cosa che uno peccatore così dica, e così s'aumili, perciocchè 'l peso del peccato e la remissione è testimonianza della coscienza, o vogli egli, o non voglia si aumilia il peccatore. Ma che un giusto e santo, come era Davit, lo quale si sentìa fornito e dotato di tanti beni s'aumili e pianga come peccatore, questo è bene mirabile e commendabile, e certo è segno di cuore ben contrito ed umiliato. Anzi più molto d'umilità, e di vera compunzione considero che in ciò che 'l publicano disse: *propitius esto Domine mihi peccatori*, mostra certamente che egli volesse fuggire la pena temendo; ma in ciò che è giusto Davit dice: *Domine ne in furore tuo etc.*: non mostra di non volere essere al tutto giudicato, ma priega che nol giudichi a furore e sanza misericordia. Onde anche egli delle predette pene fusse contrito assai il mostra in altro luogo, quando dice: *ecce ego in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper*. Ecco, dice, o Signore, apparecchiato sono a portare volentieri ogni tuo flagello, e 'l dolore del mio peccato sempre mi si riufresca.

Ancòra dell' umilità di Davit.

Da ogni parte adunque la perfetta umilità dell' animo si manifesta, cioè che essendo giusto, si riputava pur degno di pena, ed in ciò che non si ardisca di dimandare da Dio, che al tutto gli perdoni e nol flagelli. E questo è propio di quelli, li quali si cognoscono degni di molti supplizj, ma per grazia dimandano che la sentenza loro sia per alcuno modo per misericordia mitigata. Ma maggiore umiltà ancòra dimostra in ciò, che questa misericordia, la quale dimanda, cioè di non essere giudicato a furore, non la dimanda, come se degno ne fusse, e che ciò gli paja avere meritato; ma dimandala come infermo, che viene meno ne' tormenti, che non gli pare potere tanta pena patire quanta si conosce degno. Onde poichè ebbe detto: Messere non mi giudicare per furore, ma abbi misericordia di me, soggiunse, perocchè io sono infermo. Or chi è questi, il quale fa tal testimonio, e tal loda dà a Dio, il quale dice che i giudizj suoi non dimenticava, ed il quale per pura coscienza è più splendente che il sole, dice tali parole: or così è. Onde in verità questa è veramente grande e mirabile cosa, quegli lo quale era grande e virtuoso, non pare che cotale si reputi e ricognosca; onde non si loda e magnifica, ma accusasi come vile peccatore,

e giudicasi più reo, e più vile di tutti, e spera e dimanda salute non per suoi meriti, ma per sola misericordia di Dio, quasi dica ben son degno di pena e d'essere dannato agli eterni supplizj; ma perchè tanta pena patire non posso, dimando misericordia; e fa e parla direttamente, come fanno spesse volte li sergenti e fanti, li quali dai loro Signori sono compresi in molti difetti, che già non possono negare nè scusare la colpa. Ma non potendo patire li duri fragelli dimandano alcuna rimessione. Bene è vero che in ciò che dice che è infermo, io mi credo che non parli della 'nfermità delle debilezza, ma di quella che viene e procede dalla tristezza e dal dolore; che come sappiamo lo nostro dolore sì pertinacemente s'accosta all'anima e consuma la sua forza: la qual cosa credo che era avvenuta a questo giusto, perciocchè troppo s'accusava e riprendèa, e niuna cosa lieta, ma pur pena si promettèa ed aspettava. E questo mi pare si dimostri per le parole, le quali soggiunse: sanami, Messere, perciocchè le ossa mia sono conturbate, e l'anima mia è molto turbata. Se questi dunque d'ogni virtute dotato così umilemente priega Iddio, che non entri con lui in giudizio, e che non isamini le opere sue, che faremo noi, li quali siamo involti in tanti mali, e non abbiamo quasi niuna fidanza di buone opere, e che è peggio per li molti nostri peccati, quasi nulla penitenza facciamo, neppure bene li confessiamo. Ma questo giusto

così umilemente s' accusava, sappiendo che niuno per suo merito si può giustificare nel cospetto di Dio, e che appena lo giusto si salva; però dunque dice „ *Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum* „. Onde chi bene considera, e' non fa mai menzione di molti beni che avèa fatti, ma sempre ricorre alla misericordia di Dio, ed in essa sola ispera d'avere salute. Onde questo è propio della vera compunzione del cuore umiliato, far grandi e virtuose cose, e parlare di se umile e vile, operare giustamente, amare e temere sopra i peccatori. Vuoi vedere che amore e timore avèa in sè del giudizio divino, odi che dice: Messere, se tu osservi le iniquitadi nostre, or chi fia che si sostenga, o che sostenere la condegna pena possa? Chè bene sapèa e cognoscèa, che per molti peccati siamo a Dio debitori, e che eziandìo per piccoli peccati che non ce ne guardiadiamo o poco, dobbiamo essere tratti ed isaminati al giudizio.

Di molti beneficj di Dio naturali e temporali.

Eziandìo le altissime perfezioni, le quali poi lo Salvatore ci mostrò e comandòe, e Davit per ispirito prevedendo compiette. Onde non solamente li comandamenti della legge servòe, ma e-

ziandìo li consiglj di Cristo, cioè di non rispondere alle 'ngiurie ed agli obbrobj. Anzi rendè bene per male, estirpava le male cogitazioni, ripensando e per certo tenendo che eziandìo del ridere, d' ogni lievità dee l'uomo al giudizio essere punito. Per questo medesimo rispetto dicèa Santo Paolo: io non mi sento peccato, ma non sono però giustificato: perocchè è questo non per altro certo, se non perchè pognamo che nulla mala opera facesse, pure gli parèa non avere renduto a Dio tanto onore quanto era tenuto. Chè veramente chi bene considera, se mille volte per lui morissimo ed ogni virtù e forza dell'anima e del corpo iu lui spendessimo, non possiamo rispondere ai molti e smisurati beneficj, li quali da lui ricevuti abbiamo. In prima considera, o uomo, che avvegnachè di nulla egli abbia bisogno, che al tutto basta ed è sofficiente per se. Nientemeno per la inneffabile carità sua, non essendo noi, ci creò e diede l'essere, e diede più eccellente anima che a niuna altra creatura, poi piantò e fece lo paradiso terrestre, e 'l cielo e la terra, tutto in nostro servigio ed onore. E 'l cielo riempiette di luminaria per dare lume al mondo, e la terra di fiumi, di fontane, e di fiori, d'erbe, e d' alberi, e diversi frutti. Il cielo ancora di varj cori di stelle di diverse propietà e virtudi ornòe e dipinse per renderci la notte non meno graziosa che 'l giorno, e per darci la salute del sonno, perchè il riposo riparasse la forza del corpo,

la quale la fatica del giorno consuma. E intanto necessariamente provvide alla umana generazione di questo dono, che veggiamo che molti sanza cibo possono molti più giorni passare che sanza sonno; e veggiamo che al tempo di grande freddo ordinòe le notti grandi, acciocchè più fusse lungo lo tempo del riposo, che quello della fatica. E però anche convenientemente questi tempi, li quali ordinòe a requie, involse di tenebre. Chè come veggiamo che le pietose madri e nutrici, quando li loro fancinlli vogliono provocare a sonno, cuoprono loro la faccia, e costringonseli in grembo, o in altro luogo, acciocchè l' aere scuro gli provochi a dormire; così Iddio ordinòe le tenebre la notte per tutto il mondo, come velamento sopra gli occhj degli uomini per invitarci a silenzio ed a quiete. Che se così Iddìo per la sua sapienza li tempi non avessi distinto; l' umana generazione, la quale è comunemente intenta a cupidità e ad avarizia ed a brighe, non solamente molesterebbe li suoi subietti, ma consumerebbe ciascuno se medesimo per disordinata fatica. Ecco per questo modo eziandìo contro a nostra volontà ci ritràe dalle disordinate fatiche. Ecco per questo modo non solamente li corpi, ma eziandìo le anime, questo cotale intervallo ricrìa e conforta. Che vedi come nel tempo dalla notte ogni cosa pare tranquilla e quieta, e non si odono romore e grida come di giorno, in del quale chi per povertà, chi per ingiurie, o altri per diversi dan-

ni sogliono gridare. A queste cose pone silenzio la notte, e ritràe e libera l'uomo quasi come da certi marosi e da gravissime tempeste, e riducelo a porto di quiete. Or ecco questi e molti altri beneficj della notte, ma quegli del dì sono tanti che nè in brieve tempo, nè in brieve trattato contare si potrebbono. Che diremo dell' uso o del frutto del mare, e dell'utilità del navigare, per lo quale quasi tutto il mondo, lo quale da se medesimo è distante e diviso per lunghi spazj in se medesimo unisce, e dà non solamente cognoscenza agli uomini l'uno dell'altro, ma gli accompagna, e comunica a ciascuno li beni di diverse contrade. Sicchè ciascuno lo bene che nasce e fassi nella sua contrada può portare nelle altre contrade, e così per questo modo di mercatanzìa, quantunque poco spazio di terra possiede l'uomo, può nientemeno godere di tutti li beni del mondo; sicchè tutto il mondo è quasi a tutti una comunione.

De' magni beneficj, e dello effetto e del ricognoscimento del servo e fedele.

Piccoli sono questi beneficj di Dio per rispetto de' maggiori. Chè chi possa pensare come è grande questo beneficio, cioè che Iddio ha manifestato agli uomini la sapienza sua, ed hagli fatti capaci

di tanto dono ? E questo fece certo nella creazione facendo l' uomo razionale alla immagine sua sanza niuno merito precedente. Ma l' uomo misero ricevuto che ebbe intelletto delle cose divine ed eterne, funne ingrato e sconoscente verso il suo benefattore. Nondimeno la divina clemenza non lo volle però abbandonare. Anzi in ciò che gli pose alcuna pena della prevaricazione, posegli rimedio, che non procedesse più in male, e così per la pena temperasse lo fervente e disordinato appetito della colpa. Questi e molti altri benefizj ricognoscendo e pensando lo Santissimo Davit, e massimamente quelli dell' incarnazione e passione dell' unigenito di Dio per la salute umana, e de' beneficj che ci promettèa, riposto in cielo per atto dice in se medesimo „ *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi* „ cioè che potre' io retribuire al Signore per tanti beneficj, i quali m' ha fatti. Quasi dica non sono sofficiente a ciò, e poi li peccati suoi sanza intermissione giudica e accusa, ma delle molte sue virtudi nulla fa menzione. Non facciamo noi certo così, li quali delli molti e gravi peccati non ci vogliamo pure ricordare, non che piagnere e sodisfare; e come uno minimo bene facciamo incontanente vogliamo che sia palese, e cerchianne loda e gloria umana, ed andiamo enfiati ed elati; sicchè quel tanto poco di bene, che fatto abbiamo per questo modo perdiamo. Queste ed altre simili cose considerando questo giusto dicèa „ *Domine*,

quid est homo ? quid memor es ejus ? Cioè, o Signore buono, che cosa t'è l'uomo, che n'hai tanta memoria. E anche dice riprendendo la vita e la sconoscenza dell'uomo = *homo cum in honore esset non intellexit, comparatus suæ menti jumentis insipientibus, et similis factus est illis* = Cioè vuol dire l'uomo essendo posto da Dio in onore, cioè che l'avèa creato alla sua immagine e somiglianza non ne fu cognoscente; onde è agguagliato alle bestie sanza ragione, e fatto simile ad esse. Questo certo è l'effetto del servo fedele, che i beneficj del suo Signore, li quali a tutti comunemente son dati, reputa propio a se, e come debitore di tutti se ne sente obbrigato. Così fece Santo Paolo in ciò che la morte del Nostro Signore, la quale per redenzione e salute di tutto il mondo sostenne, riputò a se propio; onde disse, io vivo nella fede del figliuolo di Dio, lo quale m'amò, e diede se medesimo a morte per me. E questo dicèa non volendo restrignere li smisurati doni di Dio diffusi per tutto il mondo; ma perchè per forte umilità e carità per tutti si riputava obbrigato. E però ancora disse, che vivèa non a se ma a Cristo. E veramente così è da fare, chè poguamo che molti della sua passione abbiano bene, nientemeno interamente è tutta di ciascuno, e non si minima nè divide per particelle infra molti. Anzi in ciò che molti n'hanno bene, torna a più utilità e gloria di ciascuno. E però esso Salvatore della umana restaurazione, parlando nella parola del pasto-

re, non disse che venisse a cercare molte pecore, ma una, perciocchè quel beneficio è di ciascuno, tutto come di tutti, e tutti in lui siamo uno. Per queste cose e per questi beneficj Davit piangèa ed affrigèasi. Chè se noi veggiamo che quelli che sono in grandi debiti a usura e non hanno di che restituire ne sono in pensiere tanto, che ne perdono quasi lo sonno e 'l cibo, non ritrovano luogo per la troppo sollecitudine e maninconìa che si dànno; come non più questo giusto dovèa essere afflitto? E così doverebbe essere ciascuno, considerando tanto debito di non pecunia, ma di tante male opere dalla parte nostra, e di tanti beneficj di Dio.

Come con puro effetto si de' l' uomo studiare di piacere a Dio, e di dispiacersi ed aumiliarsi.

Ma noi non siamo così disposti, anzi se ci pare pure un poco delli molti debiti pagare e sodisfare, parci non avere pagato debito, ma d'avere acquistato molte ricchezze e grandi tesauri di meriti congregati. Anzi peggio, chè eziandìo questo tanto poco di bene che ci pare fare, non lo facciamo così onestamente e puramente, e per quello effetto che si conviene a figliuoli liberi, ma come servi per paura, o come mercenarj per prez-

zo di merito. Onde in prima cerchiamo e dimandiamo che e come grande remunerazione avere possiamo di quel cotal bene che fare vogliamo. Isvergognato figliuolo! questo è dimando di mercenario e non di figliuolo. Che dici, o uomo, che dici, o come esci così del modo? Tu se' creato per piacere al tuo Creatore, e per servire al tuo Signore, e tu pensi pure del merito. Chè pognamo che tu facessi ciò che t'è comandato, e 'l tuo Signore e fattore ti facesse mettere nello 'nferno, puo' tu però contastare e contradire? Tu al servo tuo, il quale fa quello che tu comandi, dai certo merito, ben fai, perchè tu hai di lui bisogno, ed egli non t'è obbligato altrimenti. Ma se 'l tuo Signore e fattore, al quale se' tanto tenuto, ed egli di te non ha bisogno, ti promette e dà grazia di fare cosa che gli piaccia, come prosumi di cercare altro merito, non contento di questo che t'ha fatto degno di piacergli. Non sai dunque, come bene e che gran cosa è piacere a Dio? Chè se bene lo sapessi altro merito fuori di questo non cercheresti. Or non sai tu che maggiore mercede ti cresce, quando tu non aoperi per rispetto di mercede, ma solamente per piacere a Dio. Or non vedi tu, che eziandìo apo gli uomini que' servi e fanti sono più amati, li quali non si studiano tanto pur di guadagnare, quanto di piacere ai loro Signori. Or se dunque così fanno gli uomini verso gli uomini, tu il quale tanti beneficj hai ricevuti da Dio, e molti ne speri, come di quel-

lo che aoperi per tua utilità medesima domandi altra mercede? Perchè miseri in ogni cosa e freddi, ed a niuna buona opera apparecchiati siamo; però niuna vera compunzione di cuore meritiamo di ricevere, nè possiamo riccoglierci a noi stessi, nè pensare la viltà e la fragilità della nostra condizione. e porci dinanzi a' nostri occhj i molti peccati e i grandi beneficj di Dio. Ed anche non guatiamo agli esempli di quelli che hanno vita santa, e non ci sollecitiamo a studio di buona opera. Eziandìo la confessione, che facciamo di noi, colla bocca dicendo che siamo peccatori, non viene da cuore, nè vorremo così essere tenuti, nè per così trattati. E questò si manifesta in ciò, chè se quelle cose, le quali di noi e contra noi diciamo, udiamo d'altrui, incontanente ci conturbiamo ed indegniamo, e lamentianci di ricevere ingiuria, ed iscusiamo e neghiamo le nostre colpe. Or così in noi ogni cosa è finta e simulata, che già non si può agguagliare noi a a quel pubblicàno, lo quale vedendosi rimproverare li suoi peccati dal Farisèo, non solamente n' ebbe pazienza, ma anche v' aggiunse e rigravòe lo suo peccato. Onde per questa così perfetta umilità, come esso Cristo disse, si partì giustificato più che 'l Farisèo che lo accusava. Ma noi illusi siamo da questa tale confessione e contrizione, anzi non sappiamo che si sia, quantunque ci avveggiamo di molti mali; ma bisogno sarebbe che noi cognoscessimo e confessassimo non sola-

mente che in noi sono molti difetti, ma ogni peccato e grande e piccolo doveremmo avere nel cuore nostro ristretto come in uno libro, e spesse volte leggerlo, e recarcelo dinanzi agli occhj, e come pure ora commessi gli avessimo. Vergognancene e piangiangli amaramente, e così per questo modo fiaccheremo e confonderemo l' arroganza della nostra mente, rimproverandole e mostrandole tanti peccati; e diventeremo più cauti di riguardarci di più non cadere.

Come molto è utile avere l' uomo memoria de' peccati.

Tanto bene esce di ricordarsi spesso del peccato suo che veggiamo, che Santo Paolo eziandio que' peccati, che perdonati gli erano, scrive e fanne memoria, e quantunque di presente colpa non avesse, nientemeno perciocchè sapèa che la memoria de' peccati, e il pianto, e la compunzione molto sono utili all' anima, ricorda eziandìo que' peccati, li quali per ignoranza commesse, ed i quali già per la grazia del battesimo, e della confessione, e della fede perdonati gli erano. Onde per grande compunzione ed umilità dice: Cristo Gesù venne in questo mondo per salvare li peccatori, lo primo, cioè lo maggiore de' quali sono io. Ed ancora s' accusa, e dice, che prima fu

biastemmiatore e persecutore della Chiesa di Cristo, onde non era degno d' essere chiamato Apostolo. Che avvegnachè la persona speri nella misericordia di Dio, e creda essere assoluto de' suoi peccati per la grazia di Dio, nientemeno pur giova di recargli a memoria, per averne vergogna, e per provocarsi l'uomo ad amare lo benigno Signore, lo quale tanto gli ha fatto e conceduto. Che leggiamo per lo Vangelio, che quello Simone Farisèo essendo dimandato da Cristo nel convito, quale di que' debitori, ai quali il prestatore avèa perdonato il debito, non avendo eglino che rendere, più amasse quel cotale perdonatore; rispose: parmi, che più ami, a cui fu più perdonato. Disse Cristo: direttamente hai risposto e giudicato. Or dico dunque, ch'egli è buono ed utile ricordarsi spesso de' nostri peccati, quantunque crediamo che siano perdonati; acciocchè considerando lo gran debito che ci è rilasciato e perdonato da Dio, siamo incitati a più amallo, ed averne vergogna e compunzione in del nostro cuore; pensando se la misericordia di Dio non ci avesse perdonato, il grande peso delli nostri peccati ci arebbe profondato in inferno. Paolo dunque dico per questo rispetto fa menzione di que' peccati, li quali già perdonatigli erano per lo battesimo, e noi miseri non ci vogliamo ricordare di quelli, li quali poi commettemo, nè fidanza abbiamo che perdonati ci siano. E se alcuna volta ce gli riduciamo a memoria, e comincianne a pensare, in-

contanente lo cuore ci fugge , e discorre ad altre cose vane e ree; sicchè una ora non possiamo stare fermi in questo pensiero, ed in questa compunzione.

Questo certo è la cagione, che noi così peggioriamo, aggiugnendo male a male, cioè, perchè non tegnamo a mente li peccati commessi; e nullo è quasi che se ne dolga. E quinci è anche che non ci curiamo di confessargli. Come si confesserà l'uomo di quello che non si ricorda , e così per usanza dispreggierà la penitenza. Perchè dolore nullo ci è de' mali preteriti, diamo leggermente luogo agli altri, li quali sopravvengono, e così poichè lo stimolo della coscienza , e gli freni della cupidità e volontà si rilasciano, chi fia che la possa temere e revocare da principio! E chi vieta poichè abbiamo perduto il timore e gittato via la vergogna , che non ci gittiamo ed anneghiamo in ogni fossa di perdizione? Per questo dunque piangono li Santi nel cospetto di Dio, chè assai basta a Santi perfetti , come siete voi, avere compunzione e ricordarsi degli beneficj di Dio, ed a lui non è a noi renderne gloria, basta che se in alcuno luogo, o in alcuna cosa avete errato per ignoranza , quanto maggiore siete , tanto come da maggiore commesso più gravemente lo giudicate. Bastavi a compunzione di considerare la vita di quelli, li quali conservano perfetta forma di giustizia e di santità, e che in ogni cosa piacciono a Dio. E così anche giova a ciò considerare la

natura e la cagione del peccato veloce e repente, e come leggermente vi si cade, e che sono incerti li casi che venire possono, e molto dubj e pericolosi. Sicchè eziandìo Santo Paolo mostra di temerne, quando dice: io gastigo al corpo mio, e recolo in servitù, sicchè predicando io ad altri, non diventi reprobo. Ed ancora quando dice: chi gli pare stare sicuro e fermo, guardi che non caggi. Ed ancora quando dice: considera tu, spirituale, e guata te medesimo, che non sii tentato, quasi dica: vedi che leggermente puoi cadere. E così simigliantemente Davit ricordandosi di molti doni e beneficj di Dio, incitavasi a compunzione, quando dice: o Signor mio, or che cosa è l'uomo, che ti ricordi così di lui? E 'l figliuolo dell'uomo, perchè così lo visiti, ha'lo poco meno fatto eguale agli angioli, ed ha'lo coronato di gloria ed onore. Ma in un' altro luogo, volendo mostrare, che già non avèa confidanza di suoi meriti, nè di sue opere, dice: o Signore mio, or che ti sono io, e che è la casa del padre mio, che m' hai tanto amato e fatto tanto onore infino a qui, e come se niente reputassi quello, che m' hai fatto infino a qui, promettimi ancòra meglio per lo tempo futuro, e che ti posso dunque, Messere, più dire, e come ti posso sofficientemente ringraziare? E facendo anche poi memoria degli suoi antichi, e maggiori, se medesimo in comparazione di loro umilia ed annichila. Onde poi ch' ebbe detto in te spera-

rono li padri nostri, e tu gli liberasti, soggiugne di se medesimo, e dice: ma io son vermine, e non uomo. E delle cose future dubbio ed incerto, se medesimo eccita e dice: illuminami, Messere, sicchè io non dorma mai nella morte, cioè del peccato, e così anche aggrava il peccato suo dicendo: sii propizio, Messere, al mio peccato, perciocchè è molto per certo. A voi dunque, maggiori, bastino queste cose, ma a noi minori e imperfetti, sono d'aggiugnere più forti medicamenti, li quali possano distruggere l'arroganza, e metterci dolore e compunzione di cuore. Dobbiamci dunque recare a memoria la moltitudine de' peccati, la laida e maculata coscienza, lo stimolo, lo quale quando ci comincierà a pungere, non lascierà in noi luogo di superbia e di vanagloria. Però ti prego e scongiuro per quella fidanza, la quale apo Iddio per lo merito della tua vita santa hai acquistato, che ci porga la mano spesso, per noi pregando Iddio, che ci conceda grazia di potere piagnere, e noi medesimi risolvere, ed annichilare lo peso de' peccati colla moltitudine delle lagrime. E dopo questo, perocchè già non è pena da sempre piagnere, e non fare meglio, possiamo imprendere e cominciare alcuna vita e via, che a Iddio piaccia, e che ci conduca e meni verso il cielo, sicchè non discendiamo in inferno, coi nostri mali, dove nullo è, che confessi e lodi Iddio; e nullo v'è che prieghi per noi, o che in alcun mo-

do ci ajuti; sicchè mentre siamo in questa vita possiamo da noi ricevere ajuto, e voi farci e donarci beneficio. Ma poichè l' uomo è ito e disceso in inferno, non v' è padre, nè madre, nè amico sofficiente a potello e volello liberare. Che come potè colui, lo quale è in luce, andare a colui, lo quale è rinchiuso in tenebre, dove conciosiachè nullo refrigerio vi sia per visitazione e consolazione d' alcuno Santo, ha ivi l' uomo eterna e disperata pena, fatto cibo inestrigabile dell' eterne e mortali fiamme.

Digitized by Google

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiepisc. Philippens. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

F. Philippus Anfossi Ord. Praedicat. Sacri Palatii Apostolici Magister.

MAG 2013794

Digitized by Google